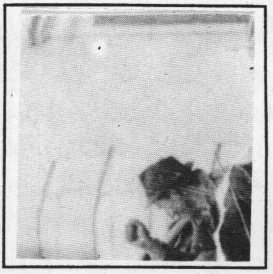
La Comune

PROGETTO

MEMORIA












L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 8 numero 16 primavera 1995

AI LETTORI

Con questo numero, la nostra rivista ritorna alla sua testata originaria, lasciando *La Comune* solo come transitorio sottotitolo.
Come qualcuno ricorderà, il passaggio da *Progetto Memoria* a *La Comune* era stato dettato dal desiderio di non essere d'intralcio ai compagni raccolti attorno a Renato Curcio, impegnati in una serie di iniziative di ricerca storica sulla lotta armata in Italia denominate, appunto, "Progetto Memoria".
Oggi, quel nome rimane a un'interessante collana di volumi pubblicata dalla casa editrice "Sensibili alle foglie", per cui riteniamo, riprendendo la nostra denominazione originale, di non essere di turbamento a un lavoro già consolidato. A Renato Curcio e ai compagni che lavorano con lui (tra cui un nostro redattore) vanno il nostro affetto e la nostra solidarietà.
Certo che la nostra rivista non è l'ideale per i collezionisti: formati diversi, titoli mutevoli, iniziative senza continuità. Be', rassegnatevi: è il prezzo che abbiamo dovuto pagare per fare uscire 16 numeri - un piccolo record, nell'ambito dell'editoria di estrema sinistra, specie di questi tempi - tra difficoltà inimmaginabili.
E' un risultato di cui andiamo orgogliosi, così come andiamo orgogliosi della nostra fedeltà ad una sinistra rivoluzionaria ad un tempo marxista e libertaria, di cui abbiamo seguito alti e bassi con occhio critico ma anche con incondizionata partecipazione.
Da questo numero ospitiamo un supplemento interno. Si tratta de *L'Altrarchivio*, notiziario dell'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria "Marco Pezzi" di Bologna, di cui PM è l'organo.
Tra le due redazioni esiste assoluta autonomia: non è detto che tutti i giudizi espressi dai redattori di PM siano condivisi da quelli de *L'Altrarchivio*, e viceversa. Ma ovviamente autonomia non vuol dire contrapposizione: anzi, abbiamo in programma un'ambiziosa serie di iniziative comuni, dai "Quaderni di Progetto Memoria", contenenti saggi troppo corposi per essere ospitati sulla rivista, a una collana di libri, i cui primi titoli sono previsti per settembre.
Notizie più dettagliate sul prossimo numero.'

IL DOPPIO VOLTO DELLA DESTRA

1) La formazione del governo Dini ha rappresentato un punto critico nella scontro tutto interno alla borghesia italiana che va sotto il nome di "passaggio alla seconda repubblica". Quello a cui abbiamo assistito è stato a tutti gli effetti il vero ribaltone: il grande capitale europeista, la borghesia di Maastricht, ha recuperato la guida del governo, e quel che più conta, il controllo della politica economica e della gestione dei rapporti con l' Europa[1], a scapito della nuova destra che trova espressione politica nell' asse Berlusconi - Fini.

Nello scorso editoriale[2] mettevamo in luce le differenze fondamentali tra questa nuova destra, rampante, aggressiva, populista, priva di un progetto complessivo di governo delle problematiche legate all' internazionalizzazione ed alla globalizzazione dei mercati; e la destra legata al grande capitale finanziario, europeista, tecnocratica, freddamente calcolatrice. Nel corso di questi mesi lo scontro tra questi due diversi progetti di destra, diversi ma egualmente pericolosi, è stato senza esclusione di colpi, ed i mercati finanziari internazionali hanno espresso chiaramente le loro preferenze, votando nel modo più chiaro che la borghesia ha a disposizione: ritirando i propri capitali dal mercato italiano e sottoponendo la lira ed i titoli di stato ad un incessante opera di cecchinaggio.

Qualche ragione insomma Berlusconi ce l' ha quando, al di là delle baggianate protofasciste sulle congiure giudaiche internazionali, lamenta il "remare contro" della grande finanza; dimostra invece tutta la sua abissale insipienza politica quando incolpa della sua caduta il "tradimento" di Bossi, e non si avvede che, al di là delle contingenze che lo avevano portato a ricoprire un ruolo nel suo governo, quel Dini da lui stesso indicato come suo successore, ben lungi dall' essere una sua creatura, appartiene *in toto*, per formazione, storia e relazioni personali, allo schieramento dei suoi nemici.

È sufficiente guardare alla carriera di Dini per suffragare questa affermazione: quadro importante del FMI, uno dei *sancta sanctorum* della finanza internazionale, per anni, direttore esecutivo dello stesso, poi alla Banca d' Italia; una vita spesa nei salotti buoni del neoliberismo. Non a caso viene definito da più parti "il Ciampi di destra": dal suo predecessore lo separa infatti più un atteggiamento personale improntato ad un maggiore conservatorismo, che non divergenze di fondo sul che fare in campo economico e politico, ed il suo

---

[1] Cfr. le affermazioni fatte da Dini stesso nel suo discorso alla Camera ed il commento di P. Garimberti (*Ritorno in Europa*, "La Repubblica", 25 / 1 / 95)

[2] Cfr. *Cibo!*, PM n. 15.

ingresso nel governo Berlusconi avviene non per affinità politica profonda con quest' ultimo, ma per un un insieme di fattori in gran parte contingenti[3].

La somiglianza tra Ciampi e Dini si esprime anche nella natura dei rispettivi esecutivi, entrambi politicamente deboli, privi di maggioranze stabili e ben definite; un tratto questo proprio dei cosiddetti "governi tecnici", termine ambiguo dietro cui si nascondono interessi materiali ben definiti, ma privi, in questa fase di riassestamento degli equilibri di potere nella società italiana, di una rappresentanza politica organica, e questo in parte per scelta ed in parte per l' estrema confusione della scena politica[4]. La neutralità della tecnica, il presentarsi come portatore di un presunto interesse comune della nazione e l' assenza di vincolazioni partitiche definite permettono a Dini, come ai suoi predecessori Ciampi ed Amato, di ottenere il consenso più o meno esplicito di un ampio ventaglio di forze: dagli organismi finanziari internazionali, alla maggior parte dei partiti italiani, ai sindacati confederali. Una posizione estremamente favorevole per chi voglia far passare una politica di rigore e di tagli occultandonela logica di parte: proprio quello che era mancato alla manovra economica studiata e voluta da Dini nell' ambito del governo Berlusconi ed affondata in seguito al clima di scontro che si era instaurato nel paese, un clima insostenibile *in primis* per il padronato stesso.

Se la caratterizzazione del governo Dini e dei potentati che lo esprimono è netta sul piano economico e sociale, non altrettanto si può dire a livello politico: l' estrema fluidità della scena italiana odierna è determinata proprio del fatto che questi soggetti non hanno ancora deciso quale possa essere la forza più adatta a rappresentare i loro interessi. Il PDS, malgrado tutti i suoi sforzi, non offre ancora sufficienti garanzie di affidabilità, anche se è possibile che, vista anche l' autocandidatura di Prodi, il fronte "progressista", specie se depurato dalle ultime scorie rifondatrici, possa essere ancora il cavallo su cui puntare per i vari De Benedetti, Agnelli ecc. in caso di elezioni politiche a breve, a meno che non emergano nel frattempo fatti nuovi.

L' attivismo frenetico di Buttiglione può essere letto, in quest' ottica, appunto come il tentativo di fornire una sponda moderata a Confindustria e soci, attraverso la ricostituzione di un grande centro, di una nuova DC[5] dalla

---

[3] Per Berlusconi Dini rappresentava una garanzia nei confronti di un grande padronato preoccupato per le sorti del "risanamento" in campo finanziario e sociale perseguito dai governi di Amato e Ciampi; per Dini l' ingresso al governo era un modo per ottenere una rivincita nei confronti dell' *establishment* economico dopo essere stato scavalcato da Fazio come governatore in Bankitalia.

[4] Del resto, lo stesso Bruno Visentini, considerato il padre del concetto di governo tecnico, sottolinea come un governo, per essere tale, deve essere eminentemente politico. Cfr. B. Visentini, *Governo di tregua, fiducia d' emergenza*, "La Repubblica", 23 / 1 / 95

[5] Come da esplicita ammissione dello stesso Buttiglione: cfr. A. Garzia, *Rifarò la DC*, "Il manifesto", 11 / 2 / 95

connotazione più "moderna", meno universalistica e clientelare, più attenta alle necessità del mercato nell' era della competitività globale; un grande centro che, una volta recuperati i voti del serbatoio cattolico lombardo - veneto in cerca di rassicurazioni dopo la sbornia leghista, riesca a compattare anche l' elettorato di Forza Italia ed a stabilire un dialogo, da una posizione di forza, con i ceti populisti - reazionari che trovano espressione in AN, in modo da ricreare un nuovo blocco storico in grado di governare l' Italia neoliberista per il prossimo ventennio, escludendo o marginalizzando variabili impazzite e folcloristiche come Bossi o, in buona misura, lo stesso Berlusconi; ed anche il polverone sollevato attorno alla possibile entrata in politica di Di Pietro ha a che vedere con queste manovre di riassestamento in vista della costruzione di un' espressione politica unitaria della borghesia, della ricerca del consenso del grande capitale per questa operazione e dello scontro per l' egemonia che questo tentativo di riassestamento sottende[6].

2) Nel paese oggi monta un clima di destra quale non si era mai visto. Il successo elettorale innegabile di Forza Italia ed AN è un chiaro sintomo di questo fatto. Con la fine della DC scompare dalla scena politica italiana un peculiare esempio di partito interclassista, che era sempre riuscito a dare rappresentanza a tutti gli interessi, anche i più diversi, purchè mantenessero un certo livello di compatibilità con il sistema economico - politico costruito nel dopoguerra all' ombra del dominio statunitense.

In questo modo, anche le pulsioni più reazionarie proprie di certa borghesia italiana, erano state in qualche modo "inertizzate" all' interno di questo partito - ameba, che garantiva in qualche modo tutto e tutti, pur di mantenere il più possibile basso per i ceti dominanti il livello di pericolosità dello scontro

---

[6] Del resto, se sul piano politico grande è ancora la confusione, la favorevole congiuntura economica induce una sorta di tregua, di patto di spartizione tra le avverse fazioni: in questo senso le "grandi manovre" a latere del recente convegno confindustriale del Lingotto possono prefigurare una nuova suddivisione degli spazi di mercato, nell' ambito della quale il gruppo Fininvest vede riconfermata la propria egemonia sui terreni del virtuale prossimo venturo (il cavo, la multimedialità e quant' altro), così come intelligentemente prefigurato da Fedele Confalonieri, anche con la rinuncia ad una parte del dominio sul mondo della TV vecchio stile conquistato nello scorso decennio; per contropartita, si intravvede un sostanziale via libera sul terreno del controllo della manodopera e delle condizioni della sua riproduzione, così come su quello della speculazione finanziaria, offerto ai grandi gruppi privati ed alla piccola impresa. Se questa ipotesi dovesse dimostrarsi fondata, il raggiungimento in tempi più o meno rapidi di un compromesso anche sul piano politico tra le fazioni borghesi sarebbe solo una questione di tempo, sempre e quando una nuova crisi non porti ad un rinnovato aumento della conflittualità per il controllo di una più ridotta massa

sociale, salvo ricorrere ai metodi più brutali nel momento in cui questo degenerasse.

Con la perdita da parte della sinistra di quel tanto di egemonia culturale guadagnata nel dopoguerra, con la delegittimazione del concetto stesso di contrapposizione sociale e l' affermazione del neoliberismo come *weltanschauung* complessiva in un mondo unipolare, la funzione mediatrice della DC viene a cessare[7], ed i ceti medio - alti intimamente reazionari che in essa trovavano espressione politica vengono, per così dire, messi in libera uscita.

Si viene così a creare un vuoto di egemonia; la cultura di destra riesce a conquistare, nel nostro paese, quel diritto di cittadinanza e quella rispettabilità mai avuti in precedenza, ed occupa, dapprima in modo strisciante, e via via con maggior arroganza tutti gli spazi lasciati liberi da una sinistra inetta e succube, nelle sue componenti maggioritarie, del verbo neoliberale; una sinistra ormai completamente dimentica delle proprie radici di classe (ed anzi refrattaria al suono stesso di questa parola) che lascia abbandonate a se stesse ed in balia di qualsiasi suggestione autoritaria intere fasce di proletariato e sottoproletariato poco politicizzato, dagli impiegati pubblici di basso livello agli abitanti delle *banlieues* delle metropoli.

È in questo contesto che matura l' operazione AN; un contesto in cui per la destra è finalmente possibile darsi un' identità ed una visibilità che prescindono dai vecchi miti ghettizzanti e minoritari del fascismo nostalgico. La cultura di AN, come ben evidenziato da Guido Caldiron[8], è largamente debitrice verso la Nuova Destra e la sua opera di svecchiamento del concetto e dei miti della disuguaglianza, la sua attenzione per le angosce delle masse popolari e la sua capacità di dare a queste ultime risposte di segno modernamente reazionario: si pensi, per esempio, a come i feroci atti antiimmigrati di queste ultime settimane costituiscano un perfetto *pendant*, sul piano della prassi, al differenzialismo dei Marco Tarchi e consimili.

Il deserto storiografico pazientemente costruito nello scorso decennio rende addirittura possibile portare a termine un' operazione di questo tipo senza rinnegare in alcun modo il fascismo, che viene anzi rivendicato con orgoglio come momento fondante nella storia italiana; addirittura si assiste al riconoscimento unanime dell' avvenuta "civilizzazione" della destra: si veda, a riprova, la vergognosa partecipazione della delegazione del PDS al congresso ex-missino, e soprattutto il dialogo più o meno sotterraneo che si è venuto instaurando tra Fini e D'Alema, apparentati nella pseudocultura dei mass-media come simboli del nuovo modo di fare politica, deideologizzato e pragmatico (nel senso più deleterio, ovviamente).

Anche questa è, pur se in modo diverso dalla tecnocrazia, una destra moderna, i cui referenti sono solo in parte gli stessi dello schieramento neoli-

---

[7] Qui vanno ricercate le vere origini di Tangentopoli.

[8] G. Caldiron, *Lo strappo viene dal passato*, "Il manifesto", 25 / ! / 95.

berale, e che contribuisce così ad integrare l'offerta su questo lato dello schieramento politico, con in più la pretesa di farsi interprete e rappresentante non di un ceto o di un particolare gruppo di interessi, ma di rifondare una sorta di nuovo interclassismo, una nuova DC depurata degli aspetti più genericamente di sinistra propri di certa cultura cattolica; e che, pur condividendo con essa l' obiettivo della distruzione di qualsisi vestigia del pensiero di sinistra, si pone in diretta competizione con l' altra destra per la conquista del consenso di determinate fasce sociali (penso ad esempio ai piccoli e medi imprenditori) e, più in generale, dell' egemonia nell' ambito della società italiana; non a caso il progetto di partito unico della destra trova proprio in AN i suoi più convinti sostenitori, certi di poter così sfruttare ancora, per quanto possibile, la copertura politica offerta da un Berlusconi col fiato sempre più corto, in attesa del momento migliore per scrollarsi di dosso la sua tutela ed assumere, a pieno titolo, un ruolo di *leadership* assoluta all' interno della destra.

3) La pericolosità estrema di questa situazione, in cui tutte le conquiste dei movimenti di lotta del dopoguerra sono messe in discussione da un attacco portato da una pluralità di nemici su ogni terreno possibile[9], da quello economico a quello sindacale, politico, del costume, è ulteriormente aggravata dalla insipienza delle forze politiche di "sinistra".

Il PDS sta portando alle sue estreme, ma logiche, conseguenze il processo iniziato non alla Bolognina, ma nel '76-'77, con la svolta dell' EUR e la decisione di portare la classe operaia a farsi Stato. L' accettazione delle logiche e delle compatibilità del capitale è per D' Alema e soci non solo ormai totale, ma anche rivendicata con sempre maggiore forza. Ormai il PDS non si può nemmeno più considerare un partito socialdemocratico: dopo avere abbandonato qualsiasi velleità di dare un' alternativa, sul terreno dell' economia, al puro e semplice dominio del capitale, persino i più tradizionali e moderati baluardi della sinistra, dall' antifascismo[10] ad un generico progressismo in

---

[9] Pur nella durezza dello scontro, esiste un fondamentale punto di convergenza tra le due destre: l' atteggiamento nei riguardi del lavoro salariato, che deve essere compatibilizzato, ridotto ad una variabile assolutamente dipendente del processo di autovalorizzazione del capitale, attraverso la compressione spietata del salario e soprattutto delle garanzie e dei diritti dei lavoratori. Esistono senz' altro differenze nelle modalità con cui questo progetto viene portato avanti, legate alla visione economica più espansiva propria della destra populista rispetto alla visione restrittiva ed antiinflazionista della destra tecnocratica; purtuttavia, l' obiettivo ultimo, cioè la flessibilizzazione totale della manodopera, il suo asservimento totale alle esigenze del capitale, resta lo stesso, indipendentemente da chi abbia in mano le redini del governo.

[10] Cfr., oltre a quanto detto sopra, le aperture di credito di D' Alema ad AN (molto apprezzate dai fascisti), riconosciuta e legittimata "senza pregiudiziali ideologiche" come interlocutore in vista del passaggio alla seconda repubblica.

campo sociale, stanno venendo travolti l' uno dopo l' altro. Nello specifico di quanto detto da D' Alema sul problema dell' aborto non vogliamo entrare: ci sembra che sia compito e diritto del movimento delle donne farlo. Vogliamo osservare solamente che, sull' altare di un perverso politicismo e dell' inseguimento ossessivo del moderatismo cattolico, è ormai possibile sacrificare tutto, anche le conquiste più sofferte e drammatiche. L' unico obiettivo che vale la pena perseguire è quello che illustravamo più sopra: mostrasi affidabili, venire legittimati dai poteri forti e ricevere da questi l' investitura a cani da catena della ristrutturazione monopolista. E se per ottenere ciò sembra necessario mettersi all' inseguimento (ovviamente vano) di vecchi leccatonache come Buttiglione, ed entrare così in lizza per il titolo di maggior incapace politico della storia unitaria... beh, nessun prezzo è troppo alto per assaporare finalmente le gioie del Potere!!!

Oggi, mentre Mussolini sembra diventato un vecchio nonno burbero ed un po' rincoglionito, ma in fondo buono, il gruppo dirigente del PDS cerca di cancellare anche il ricordo di ciò che fu il progetto di liberazione, patrimonio della sinistra italiana; e che il nuovo *maître á penser* di questa sinistra sarebbe il tal Prodi, un boiardo DC, un tecnocrate da sempre corresponsabile delle più ardite teorizzazioni di parte confindustriale, un economista il cui maggior vanto è avere svenduto a basso prezzo le migliori aziende dell' IRI.

Il fatto di non essere nuovo non rende questo spettacolo meno penoso: in un momento in cui, sia pur con grandi limiti e contraddizioni, esisteva la possibilità di veder nascere, nel sociale, una proposta politica di sinistra, e le contraddizioni in seno al nemico di classe offrivano qualche spiraglio per la ripresa di un' iniziativa di classe, la ricchezza potenziale espressa dai vari movimenti nati nello scorso autunno viene sterilizzata e marginalizzata dalla logica politicista di chi non vede altri referenti al di fuori dei poteri forti e delle rappresentanze parlamentari.

Nemmeno Rifondazione offre miglior sponda alle rivendicazioni sociali; le contraddizioni scatenate dal maggioritario stanno diffondendo il panico nel gruppo dirigente, ed anche le posizioni apparentemente più di sinistra, come quelle assunte ultimamente da Bertinotti, non escono dalla logica dell' unità a sinistra (?) ad ogni costo, e dalla subalternità al PDS. Spesso e volentieri, infatti, i distinguo bertinottiani nascono più come reazioni ai diktat ed alle accelerazioni a destra impresse al dibattito politico dal PDS che non da un' elaborazione autonoma, come è risultato evidente in occasione del voto sulla manovra Dini.

Quanto al sindacato, il quadro è come sempre desolante, e quanto sta accadendo sulle pensioni ne è la riprova: la proposta sindacale di riorganizzazione del sistema pensionistico (al di là delle lamentazioni di una confindustria che sembra uscita da un corteo sessantottino, tanto vuole il "tutto e subito" quando si tratta di demolire i diritti dei lavoratori) affossa di fatto il diritto alla pensione dopo 35 anni di lavoro, pur non arrivando ai livelli di in-

decenza della proposta di legge progressista; quanto al metodo, resta da vedere come e quanto la consultazione promessa ai lavoratori potrà incidere su quello che si preannuncia come un patto d' acciaio tra cupole.

La cosa più interessante tuttavia è che la partita della previdenza integrativa sta passando del tutto sotto silenzio, malgrado sia il tema a cui, con tutta evidenza, il sindacato è più interessato, come dimostra il fatto che la tornata decisiva della trattativa con il governo parte proprio da questo argomento, e che, come dichiara lo stesso Cofferati, la sistemazione data alla previdenza integrativa sarà "di grande aiuto per capire cosa deve essere la previdenza pubblica"[11]. Di fronte ad argomentazioni di questo genere, non si può che tremare per le sorti della previdenza pubblica, merce di scambio in una trattativa che vedrà il sindacato tentare di affermarsi come soggetto forte nel processo di privatizzazione del settore, sul modello dei sindacati cortporativi americani, enti previdenziali - assistenziali che alla difesa degli interessi dei lavoratori preferiscono la speculazione cambiaria.

4) Se questa è la situazione, le campagne sull' informazione, pur sacrosante, la miopia che permette di vedere il pericolo Berlusconi - Fini e non la minaccia rappresentata dalla tecnocrazia, appaiono nella migliore delle ipotesi errori di valutazione, nella peggiore grossolane falsificazioni della realtà.

Occorre capire che il suo ruolo più importante la Fininvest non l' ha giocato nei mesi precedenti le ultime elezioni, ma nel corso dell' ultimo decennio, contribuendo in modo decisivo ad assopire le coscienze, a banalizzare lo scontro politico e la rappresentazione della realtà sociale. Le TV Fininvest sono state un' arma formidabile per instaurare in Italia un clima di egoismo sociale, per azzerare la memoria storica, per istupidire le giovani generazioni; Berlusconi non ha fatto altro che cogliere per sè i frutti di questo lavoro fatto a suo tempo per conto terzi. La sua capacità di servirsi delle televisioni è innegabile, ma ciò che è più importante è che egli ha riempito uno spazio politico che in quel momento era vuoto, coagulando la temperie di destra e fornendo il punto di riferimento che mancava a quei vasti strati reazionari che esistevano prima di lui e che continueranno ad esistere anche dopo la sua caduta (che, a questo punto, riteniamo abbastanza probabile, visto che nuovi e ben più abili politici di destra si stanno affacciando all' orizzonte).

Il vero problema, quindi, non sta tanto nel fatto che oggi, in Italia, esiste un monopolio nel campo dell' informazione: questo è verissimo, ma esiste un monopolio ben più pericoloso, nel campo culturale e politico. Il vero compito della sinistra, il più importante oggi, non è quello di fare una battaglia difensiva per evitare che il progetto finiano si affermi alla guida del paese: certo,

---

[11] A. Barberis, *La riforma di Dini resta nel cassetto*, "Il manifesto", 6 / 4 / 95. Che si parta dalla definizione del settore previdenziale privato per stabilire come dovrà essere quello pubblico costituisce una inversione curiosa persino in tempi di neoliberismo, e la dice lunga sulla mentalità di chi espone il concetto.

questo è necessario, ma su questo terreno si è necessariamente perdenti se non ci si pone, in primo luogo, il problema di rifondare un' identità antagonista, un' analisi attuale delle contraddizioni del capitalismo, che possa rappresentare una possibile arma per riconquistare l' egemonia perduta all' interno della società italiana. Senza questo, le masse popolari saranno sempre ridotta a fare le portatrici d' acqua al servizio di questo o quel progetto reazionario e di questo o quel demagogo.

Oltretutto, in prospettiva, la diatriba sulle televisioni è destinata ad essere spazzata via dall' irrompere delle nuove tecnologie, del cavo, dall' inglobamento nel cyberspazio di una quantità sempre maggiore di aspetti della nostra vita lavorativa ed extralavorativa. Alla Fininvest questo lo hanno capito molto bene, e non a caso Confalonieri si mostra disposto a perdere una rete televisiva, e forse anche due, pur di avere mano libera nel Far West dell' immaginario prossimo venturo. Chi invece ancora una volta dimostra di non avere capito nulla è la pseudosinistra dei Veltroni, che si riempie la bocca con il futuribile ma che poi, di fronte a un avversario deciso e consapevole della posta in palio, non ha il coraggio di andare allo scontro aperto e sa solo riproporre vecchie logiche compromissorie[12], il che oltretutto è in patente contraddizione con l' immagine di male assoluto costruita attorno a Berlusconi.

Se non si vuole soccombere di fronte all' attacco di un nemico mai come oggi pericoloso e proteiforme occorre riprendere l'iniziativa, riaffermare che una diversa modalità di organizzazione dei rapporti produttivi, dei rapporti sociali, della vita delle persone è non solo possibile ma indispensabile; occorre ricreare la capacità di leggere la realtà in modo unitario, di opporre alla pratica del dominio, che unisce alla globalizzazione delle proprie modalità di esistenza e riproduzione la frantumazione delle identità dei dominati, una lettura critica capace di cogliere e rendere evidenti a tutti gli aspetti comuni dello sfruttamento che stanno alla base della condizione dello statale italiano, del metalmeccanico tedesco e del raccoglitore di banane honduregno; occorre ricreare soprattutto un modello credibile di società alternativa, in grado di mobilitare la ragione ed il sentimento delle masse, mai come oggi oppresse ed espropriate, oltre che della loro forza lavoro anche del loro immaginario; la nostra rivista cercherà, nel suo piccolo, di dare il proprio contributo ad un progetto di questo genere. *(W.M.)*

---

[12] Sui referendum televisivi, l' atteggiamento del PDS e dei suoi accoliti sembra ricalcare, come in una sorta di coazione a ripetere, quello del PCI all' epoca del referendum sulla scala mobile: invece di impostare una campagna elettorale con l' obiettivo di vincere nelle urne usa il voto come mera arma di pressione per cercare un accordo, lasciando così campo libero all' avversario per imporre le proprie argomentazioni. Nell' 85 si andò ad una sconfitta bruciante, i cui effetti continuiamo a patire ancora oggi. Speriamo che il più grande partito della sinistra non ci consegni ancora una volta legati mani e piedi all' avversario.

DIO MALEDICA IL CAPITALE VARIABILE

di Valerio Evangelisti

1. Vivere da formiche.

Su *il manifesto* del 12 febbraio 1995 è apparso un articolo, a firma Lincoln Kaye, che tesseva le lodi della comune di Nanjie, una delle comuni "neomaoiste" che sembra facciano la loro ricomparsa in Cina. Dopo una serie di descrizioni a vario titolo suggestive, l'autore viene a parlare delle condizioni abitative degli abitanti del villaggio. Credo che valga la pena di riportare il brano per intero:

"Essere nati a Nanjie comporta certi vantaggi. L'abitazione, per esempio. Ogni famiglia locale ha diritto a un appartamento arioso di 92 metri quadri: tre camere da letto, un salotto, una cucina spaziosa, un bagno con doccia separata - il tutto ben arredato.

Ognuno di questi appartamenti costa circa 12.000 Rmb, sostiene Li. Siccome gli abitanti del villaggio pagano una salata 'dote' per la casa, le 'vecchie zie' (*lao tai po*) del comitato di villaggio hanno il diritto di esaminare i matrimoni. Alle coppie approvate viene permesso di chiudere un nodo in una cerimonia nuziale. Gli anziani del villaggio regolarmente aggiornano la valutazione di ognuna delle 700 case su parametri quali: l'igiene, lo spirito pubblico, la tranquillità domestica, il rendimento scolastico dei figli, l'entusiasmo lavorativo e la partecipazione politica.

Su una scala di uno a dieci, gli abitanti hanno una media di otto o nove 'stelle'. Meno di una dozzina hanno una valutazione bassa come 'sei stelle'. Coloro che hanno raggiunto le 'dieci stelle' godono di una vasta gamma di benefici sociali: il gas e l'elettricità gratuita, cure mediche, consulenza familiare ed educazione dall'asilo all'università, una assicurazione sulla vita e una regolare borsa della spesa che include tutto, dalla farina al maiale, dalle torte di cachi al monosodio glutammato.

Per ogni stella mancante, le 'ziette' tolgono uno dei vantaggi, costringendo la famiglia con qualche lacuna comportamentale a comprare quei benefici sul mercato."[13]

A chi non abbia la vocazione connaturata del gregario o del mirmicologo, una descrizione del genere mette i brividi. Una vita regolata da "vecchie zie"? Matrimoni, alloggio, studi, persino cure mediche erogate sulla base dei parametri stabiliti da un pugno di vecchiacci? A costo di scandalizzare qualcuno dei nostri lettori, dico senza mezzi termini che: 1) preferisco di gran lunga l'Italia, anche quella berlusconiana, alla comune di Nanjie; 2) mi auguro che un'allucinazione come la nostra comune "neomaoista" vada a gambe all'aria, e che le "ziette" del villaggio non muoiano di morte naturale.

Scherzi a parte (io però non scherzavo affatto), c'è da chiedersi davvero come il marxismo, nato quale strumento di liberazione delle classi subalterne,

---

[13] L. Kaye, *Nanjie, la comune "neo-maoista"*, in "Il manifesto", 12 febbraio 1995.

e non solo delle classi subalterne, abbia potuto essere frainteso al punto da venire identificato come una negazione di libertà. E perché mai tutte - dico tutte - le società fondate sui suoi presupposti siano risultate in varia misura inaccettabili e disumane, tanto da perire simultaneamente in un grande suicidio collettivo - salvo le poche che sopravvivono in posizione marginale, oppure che, come la Cina, hanno adattato a una struttura politica dispotica rimasta intatta elementi di capitalismo mutuati dall'Occidente.

Sono ben consapevole che la domanda si presta a un'infinità di risposte e solleva questioni enormi. Ma, in un momento in cui il capitalismo trionfante rivela il proprio volto più odioso, da qualche parte bisognerà pure cominciare a cercare di rispondere, se si è convinti che un percorso di liberazione debba nuovamente essere intrapreso. Altrimenti non resta che far finta che nulla sia accaduto, iscrivendosi così di diritto al partito degli imbecilli, oppure adeguarsi a una realtà che vede i tre quarti dell'umanità crepare di stenti per mantenere il restante quarto, a sua volta stratificato al suo interno.

Se una riflessione critica deve avere un punto di partenza, penso che occorra cercarlo nella radice stessa del marxismo, e cioè in Marx. Da lì il movimento operaio è partito per andare a perire. Da lì dovrebbe ripartire per disegnarsi un nuovo destino.

Questo vuole essere il primo di una serie di articoli dedicati al tema. Mi scuso per le inevitabili incertezze e imprecisioni: non sono né un economista, né un esegeta del pensiero marxiano. Sono semplicemente un ribelle invecchiato che avverte il bisogno di disporre di nuovi strumenti.

2. L'errore capitale

Affronterò il tema prendendolo un po' alla lontana. Il valore scientifico della critica marxista dell'economia per decenni è stato posto in discussione, dagli economisti borghesi ma non solo, per via della nota contraddizione riguardante la trasformazione dei valori in prezzi[14]. Credo che sia opportuno riassumere la questione per chi non sia al corrente dell'oggetto del contendere.

E' noto che, secondo Marx, le merci si scambiano sulla base della quantità di lavoro che è stata necessaria a produrle, che determina dunque il loro valore. Ciò vale anche per la merce forza-lavoro, il cui valore è dato dalla quantità di lavoro contenuta nelle merci necessarie alla sua riproduzione - cioè dall'assieme dei beni che, in condizioni date, consentono agli operai di vivere, mettere su famiglia, accedere ai beni di consumo indispensabili o comunque socialmente ritenuti tali, ecc.

Qui sta la radice dello sfruttamento. Perché, delle merci che gli operai producono, solo una quota minoritaria è destinata alla riproduzione della loro classe; il resto, sottratto il valore (sempre espresso in lavoro, sia chiaro, e mi-

---

[14] Un ampio riassunto della questione, con i noti contributi di Meek, Dobb, Seton ecc. alla soluzione del "problema della trasformazione, è in P. M. Sweezy e altri, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1970, pp. 295 ss.

surato in ore) dei beni di produzione, viene appropriato dalla classe capitalistica e distolto da un uso sociale. Marx, in parte sulla scorta di altri economisti classici, chiama capitale variabile (v) la quota del valore prodotto destinata alla ricostituzione della forza-lavoro, che si traduce, in termini monetari, nell'assieme dei salari; capitale costante (c) la quota riservata ai beni di produzione, vale a dire, sempre in termini monetari, gli investimenti in macchinari (con tutto ciò che è a questi legato: energia, manutenzione, ecc.); e plusvalore (p) la quota ulteriore appropriata dai capitalisti, cioè il valore del pluslavoro che gli operai erogano a beneficio non di se stessi, ma della classe che li domina.

La formula c+v+p è quella detta della composizione organica del capitale, mentre la formula del profitto (P) è data dal rapporto p / (c+v).

Mi scuso di questa esposizione elementare, ma cose che un tempo erano universalmente note, oggi appaiono molto meno scontate. Continuando a sintetizzare all'estremo, le cose si complicano quando, per l'individuazione dei meccanismi di sfruttamento e di accumulazione del profitto, si passa da un unico ipotetico stabilimento all'intero sistema. Marx ipotizza (realisticamente) due settori produttivi, di cui uno dedito ai mezzi di produzione (con due sezioni: produzione di mezzi produttivi di mezzi di produzione, produzione di mezzi produttivi di beni di consumo)[15], l'altro ai beni di consumo, in rapporti di scambio tra loro. E' chiaro che, nei due settori, la composizione organica del capitale sarà differente, essendo diversa l'entità del capitale costante impiegato. Varierà dunque, conseguentemente, anche l'entità del profitto realizzato.

Fin qui, si badi, stiamo parlando di *valori*, legati al numero di ore lavorate contenute nel prodotto: la moneta è ancora di là da venire. Gli scambi tra i due settori, come in genere quelli tra merci, si hanno sulla base del valore dei beni prodotti. Ma la forma concreta in cui ciò avviene deve vedere di necessità la partecipazione della moneta. A questo punto fanno la loro comparsa costi, prezzi e il profitto espresso in forma monetaria.

Avevamo ipotizzato profitti diversi, in termini di valore, nei diversi settori produttivi. Quando però parliamo di profitto monetario, il suo saggio, dato dal rapporto tra plusvalore complessivo e costi (costi per capitale variabile e costi per capitale costante), tende ad essere il medesimo in tutti i settori del sistema. In caso contrario, infatti, non si avrebbe equilibrio, perché, ad esempio, se il produttore dei beni di consumo si accorgesse che il suo profitto è minore di quello dell'altro settore, abbandonerebbe i beni di consumo e si dedicherebbe ai beni di produzione. E viceversa.

La parificazione dei profitti, impossibile a livello di composizione organica, avviene al momento della fissazione dei prezzi dei beni prodotti. Marx parla infatti di *prezzi di produzione*, che si ottengono moltiplicando il valore del capitale impiegato in ogni branca produttiva per il saggio medio del profit-

---

[15] Questa distinzione all'interno della Sezione I, che Marx accenna appena, è introdotta da Lenin. Cfr. V. I. Lenin, *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*, in "Opere complete", vol. I, Roma 1955, pp. 72 ss.

to di tutto il sistema. Un differenziale, insomma, grazie al quale i prezzi vengono fissati in modo da ricondurre i profitti nella media, ridistribuendo il plusvalore complessivo nell'intero sistema in rapporto al capitale impiegato in ciascun ramo produttivo.

E qui sta l'errore madornale. Perché se gli scambi avvengono sulla base dei prezzi, e i prezzi vengono determinati tramite il saggio del profitto, non è più vero che le merci si scambiano in base al loro valore, cioè alla quantità di lavoro che contengono. Sarebbe vero solo se la composizione organica del capitale fosse identica in tutti i settori produttivi, il che chiaramente non è. Stando così le cose, la teoria del valore-lavoro risulta inutile ai fini della comprensione dei meccanismi effettivi del sistema economico.

Rimarrebbe un Marx "filosofo", mentre il Marx critico dell'economia rientrerebbe nell'ombra, come la borghesia si è sempre augurata.

3. Il mercato e la forza

Come ho già accennato, sono stati spesi fiumi d'inchiostro per trovare una via d'uscita soddisfacente al "problema della trasformazione", che rimediasse alla svista di Marx e, al tempo stesso, salvasse l'essenziale della teoria dello sfruttamento. Solo in un caso l'operazione ha avuto successo: nella soluzione rigorosissima ed eterodossa proposta dall'economista italiano Virgiliangelo Orati, rimasta purtroppo misconosciuta[16]. Tutte le altre soluzioni avanzate si sono rivelate insoddisfacenti, o perché troppo laboriose, o perché finivano col sopprimere questa o quella parte del ragionamento marxiano. La maggior parte degli economisti marxisti ha poi finito per far proprio lo schema di Sraffa della *produzione di merci a mezzo di merci*, che aggira la problematica dello sfruttamento dando per scontato un "surplus" di cui non spiega l'origine e la funzione sociale, essendo slegato dal valore-lavoro.

Lungi da me la pretesa di trovare una soluzione nuova a un problema tanto complesso, su cui generazioni di brillanti studiosi si sono cimentati senza risultato. Due cose, però, mi preme di far notare. Se invece di un sistema economico delimitato si prende in considerazione il sistema-mondo, e i rapporti di forza che vi vigono, una parte della contraddizione si scioglie. Non è più necessario, infatti, ipotizzare un saggio di profitto tendente all'identità in ogni settore produttivo. Su scala globale, infatti, ciò non è affatto vero. La dialettica sviluppo-sottosviluppo, i rapporti imperialistici tra primo, secondo e terzo mondo, il reticolo dei ricatti economici fanno sì che tra aree produttive il tasso di profitto vari sensibilmente, pur tendendo certo all'identità nei settori compresi in una stessa area. Come sistema-mondo, il sistema capitalistico non è affatto in *equilibrio*, o meglio, è retto da un equilibrio precario sorretto *dai rapporti di forza*.

Per comprenderci meglio, se in un quadro solo nazionale o locale il capitalista produttore di beni di consumo che realizzasse un profitto inferiore

---

[16] Cfr. V. Orati, *Produzione di merci a mezzo lavoro. Per la riabilitazione della teoria del valore-lavoro e la redifinizione epistemologica della scienza economica*, Napoli, 1984.

a quello vigente nel settore dei mezzi di produzione si sposterebbe in quest'ultimo, analogo spostamento non è consentito in ambito mondiale, dove le aree destinate alla produzione di beni di consumo sono vincolate a rimanerlo per sempre, salvo difficili negoziazioni con gli organi del potere sovranazionale. Su scala globale, pertanto, la teoria dei prezzi di produzione risulta superflua: le merci si scambiano tendenzialmente sulla base del loro valore, cioè del loro contenuto in lavoro, equivalente al prezzo (salvo contingenti fluttuazioni), senza adeguamenti a un saggio medio di profitto che risulta inesistente se non all'interno dei singoli settori locali. Eventuali scostamenti dei prezzi dai valori saranno dovuti non alla concorrenza, irrimediabilmente falsata, ma all'esercizio dei rapporti di forza che citavo - e che possiamo considerare un dato, dal momento che non traggono origine dalla dinamica economica, ma determinano le forme di quest'ultima. E poiché nell'area economica che produce mezzi di produzione (con le sue due sezioni), i cui centri di comando sono nell'Occidente (un Occidente esteso ai paesi asiatici "fedeli"), la composizione organica del capitale è più elevata[17], in quest'area sarà più elevata la produttività del lavoro, e dunque il saggio del plusvalore, e dunque il saggio del profitto[18]; provocando un perenne squilibrio a tutto sfavore delle aree esclusivamente produttrici di beni di consumo.

Ma è lecito sopperirire alle falle logiche del pensiero marxiano ampliandone il contesto?[19] Credo di sì, perché Marx, pur prendendo le mosse da ambiti geografici e temporali precisi e anzi storicizzando fino in fondo le proprie teorie, finisce sempre per alludere a figure astratte prese quali modelli universali (il lavoratore collettivo, il capitalista collettivo, l'astrazione monetaria, ecc.). Così facendo approda alla descrizione di un intero sistema capitalistico modello, in quanto tale applicabile a società diverse nel tempo e nello spazio da quella assunta a base per la definizione del modello stesso. Non è necessario, infatti, tenere a mente la società in cui visse Pitagora per cercare di verificare la validità della tavola pitagorica: se quest'ultima si applicasse solo ai sassi dell'agorà ateniese, già da un pezzo avremmo smesso di parlarne.

Tutto ciò, però, è del tutto secondario rispetto al discorso che vorrei fare, e che dovrebbe prima o poi ricondurci alla Comune di Nanjie (abbiate fede e pazienza). Ciò che è centrale, invece, è l'asserzione che la teoria del valore-lavoro viene interamente ripristinata dalla presenza di rapporti di forza, cioè da una situazione di prepotenza da un lato e di costrizione dall'altro. Questo stato di cose, ho detto, va considerato un dato, intendendo con ciò una situazione predeterminata, anteriore alla costruzione del modello, che anzi prende vita adeguandosi ad essa.

---

[17] In valori assoluti: come si dirà meglio più sotto, nelle aree produttrici di mezzi di produzione sono più elevati tanto c che v che p.

[18] Cfr. A. Pesenti, *Manuale di economia politica*, vol. I, Roma, 1970, p. 203.

[19] Operazione che ha mostrato di funzionare anche in rapporto ad altri aspetti della teoria di Marx ritenuti contraddittori o errati, come la tendenza all'immiserimento delle classi subalterne o la caduta tendenziale del saggio di profitto.

La posizione sovraordinata di alcune aree economico-sociali, cioè, non scaturisce per conseguenza logica dal modello di scambi instaurato, ma si determina *prima*, a seguito di una violenza originaria che costringe alcuni popoli all'obbedienza mentre assegna ad altri (o meglio, alle loro classi dominanti) il comando. E' solo *dopo* che i vincitori impongono un sistema economico che perpetui la loro supremazia.

E' chiaro che alludo alla colonizzazione e alla conquista di intere aree del mondo, poi obbligate a produrre per sempre quei beni di consumo di cui colonizzatori e conquistatori, divenuti nel frattempo produttori di mezzi di produzione, avevano bisogno. Penso che ciò non abbia bisogno di ulteriori dimostrazioni, e vada considerato come acquisito dalla ricerca storica. Più delicato è invece il passaggio successivo. Abbiamo visto ora l'esistenza di un dato - l'impossibilità di un saggio uniforme del profitto - che cela una situazione di violenza e di potere. Esistono, negli schemi marxiani di descrizione dell'economia capitalistica, altri dati generati all'esterno dell'economia stessa?

Sì, ne esiste uno: *il capitale variabile, ovvero il valore della forza-lavoro.*

4. Due forme di violenza

A ben vedere, tutta la teoria marxiana riposa sul fatto che la forza-lavoro, al pari delle altre merci, è retribuita al suo valore; cioè al valore del lavoro contenuto nelle merci necessarie a ricostituirla. Tale valore è storicamente dato: in ciascuna società e in ciascuna epoca storica esiste un "pacchetto" di merci ritenuto necessario alla ricostituzione della forza-lavoro, si tratti di semplici beni di sussistenza (come poteva essere nei secoli passati) oppure di beni di sussistenza integrati da altri beni di consumo il cui possesso è ritenuto o divenuto "normale". Non dimentichiamo, infatti (e qui ci scostiamo consapevolmente dal ragionamento marxiano), che nel valore della forza-lavoro, nella sua espressione monetaria (salario), una quota è destinata a riprodurre non solo il produttore, ma anche il consumatore - cioè l'acquirente di una parte dei beni di consumo prodotti dal sistema.

Ma prima di affrontare quest'ultimo argomento, che costituisce in certa misura un elemento innovativo, è bene soffermarsi sul nostro "pacchetto" di merci che consente alla forza-lavoro di riprodursi. Chi lo determina? Non gli schemi di riproduzione del capitale, e nemmeno le formule del plusvalore. E' la società che lo determina, in un processo che sul piano logico si colloca *anteriormente* ai meccanismi economici.

Il plusvalore, chiave dell'accumulazione di capitale e momento costituente dell'intero sistema capitalistico, è dunque funzione inversa (ricordiamoci che p = c / v) di una variabile che si costituisce non nell'economico, ma nel sociale, *in un quadro di rapporti di forza.* I rapporti di forza esistenti tra chi riceve una retribuzione commisurata ai suoi bisogni di riproduzione e chi determina 1) l'ammontare di quella retribuzione; 2) quale parte della popolazione debba semplicemente riprodursi, producendo ricchezza. Tutte e due queste scelte vengono operate sul piano *storico-sociale*, in un virtuale momento che si colloca "a priori" rispetto all'economia. E quel

momento è interamente occupato dall'esercizio del potere, dallo scontro da cui qualcuno esce sconfitto e qualcun altro vincitore, dalla costrizione politica. *Le classi, insomma, vengono modellate non dai meccanismi di estorsione del plusvalore, che servono unicamente a perpetuarle, bensì dall'azione cosciente dei vincitori di un conflitto che ha già avuto luogo*, il risultato del quale è il potere per alcuni di condannare altri alla riproduzione come forza-lavoro, cioè alla creazione gratuita di ricchezza a beneficio dei dominatori. Dominatori il cui potere consiste essenzialmente nella possibilità di ordinare la società in classi sociali e di sorvegliarne la stratificazione a proprio beneficio[20]

In Marx tutto ciò emerge con evidenza dalla parte del I libro del *Capitale* dedicata alle forme storiche dell'accumulazione primaria in Inghilterra. Ma altrettanta chiarezza non c'è nei marxisti e nei marxismi successivi, tutti tesi a studiare forme eque di ripartizione del plusvalore, *come se quello fosse stato il problema!* Se si è seguito il ragionamento svolto fin qui, il problema era invece quello di eliminare la *costrizione primaria*, l'esercizio di forza volto alla stratificazione.

Pur tra molte incertezze, questa scala di priorità è abbastanza leggibile nella teoria marxiana, o almeno in alcune sue parti: al pensiero di Marx la tematica dell'estinzione dello Stato è consustanziale; molto meno a quello di Engels; meno ancora a quello di Lenin. I successori parleranno di estinzione dello Stato ripetendo un dogma divenuto litania, ma di cui - è tacita intesa - si potrebbe fare benissimo a meno.

Il "socialismo", cui i marxismi danno vita, è essenzialmente un sistema teso a ridistribuire in forma sociale il plusvalore, sottraendo quest'ultimo all'appropriazione individuale; ma non è in alcun modo un sistema che sopprima la costrizione o l'esercizio del potere finalizzato alla stratificazione. Ciò che fa non è sopprimere il plusvalore (che si potrebbe sopprimere solo eliminando la grandezza da cui dipende, e cioè il capitale variabile), bensì affidarne la massa allo Stato affinché la ripartisca attraverso il suo uso sociale, cioè come "salario indiretto" che integra a posteriori il capitale variabile. Così un meccanismo economico sancitorio di una suddivisione in classi *preesistente* al suo avvio viene mantenuto sostanzialmente intatto, e si ha solo un aggiustamento nella destinazione del plusvalore. Ne scaturirà una nuova costrizione, che modellerà nuove classi e nuova forza-lavoro destinata alla semplice ricostituzione di se stessa. *Quando il problema vero era quello della soppressione del potere di generare stratificazione*, cioè di un'uscita dall'economia politica attraverso la dissoluzione della politica come esercizio di costrizione.

E così siamo tornati alla Comune di Nanjie. Perché quando le "vecchie zie" del villaggio dosano beni e ricchezze ai loro sottoposti in virtù del grado di fedeltà e di dedizione al lavoro che manifestano, di fatto esercitano una coercizione finalizzata a creare stratificazione. Condannano, cioè, a una condizio-

---

[20] Ho tentato di storicizzare questa definizione del potere, in riferimento al contesto italiano, nel mio *Trasformazione delle classi sociali dall'Unità al 1980*, in AA. VV., "Storia della società italiana", vol. XVII, Milano, 1987.

ne prossima o inferiore a una semplice riproduzione gli "asociali", senza per questo che cessi l'estorsione del plusvalore a danno della popolazione nel suo complesso. Ci saranno scostamenti nella ripartizione del capitale variabile rispetto alla sua entità socialmente e storicamente data (meno agli "asociali", più agli "integrati"), ma ci saranno sempre capitale variabile e plusvalore, e un potere che si autoconserva fissando l'entità del primo e la destinazione del secondo sulla base di rapporti di forza precostituiti. Cambiano la natura del potere e la fisionomia di contorno delle classi, ma non muta la logica del sistema.

Altro che liberazione! Il socialismo è una merda.

5. Chi non salta è un plusvalore. E'. E'.

Avevo accennato di sfuggita al fatto che Marx, nel soffermarsi sul meccanismo di riproduzione della forza-lavoro attraverso un pacchetto di merci, non ne considera più di tanto la funzione consumatrice. Certo, le assegna un ruolo nella riproduzione del capitale (il capitale variabile della sezione I viene speso, assieme a una parte del plusvalore rimasto nelle tasche dei capitalisti, nei beni di consumo prodotti nella sezione II, così come il capitale variabile della stessa sezione II), ma non le attribuisce un ruolo dinamico nei confronti dell'intero sistema. La cosa è comprensibile: ai suoi tempi, i consumi della classe operaia erano ristretti a poco più del necessario per la mera sussistenza.

L'evoluzione storica, la nascita di una soggettività delle classi subalterne, le lotte e anche la maggiore ricchezza globalmente prodotta finiscono però per modificare, nel corso del '900, la situazione, quanto meno nei paesi occidentali. L'allargamento assoluto della quota di capitale variabile, dovuta non a una diminuzione del plusvalore, ma a un incremento di tutte le grandezze (grazie anche a un'enorme velocizzazione dei processi di rotazione del capitale), finisce per conferire ai consumi operai quella funzione dinamica che prima non avevano o avevano solo in parte. L'automatica supremazia del settore I, produttore di mezzi di produzione, resta in vigore, come si è visto, nei rapporti internazionali. Ma all'interno dell'Occidente il settore II acquista forza sempre maggiore, dal momento che non si limita a produrre mezzi di sussistenza, bensì si allarga a un'ampia fascia di beni di cui la forza-lavoro ha necessità man mano che strappa giornate lavorative sempre più brevi, e dunque maggiore tempo libero[21]. Ancora una volta, un dato economico cela un rapporto di forza, in questo caso squilibrato a favore delle classi subalterne.

Dove invece l'equilibrio resta quasi invariato è nei paesi socialisti, i classici "paesi del plusvalore"; perché qui le condizioni mutate non si traducono in un aumento significativo del capitale variabile - rimasto ancorato a livelli di sussistenza - bensì in una quota maggiore di plusvalore, che lo Stato

---

[21] Fino alla recentissima inversione di tendenza che ha visto il capitale incoraggiare forme surrettizie di lavoro autonomo, pur di allargare il plusvalore assoluto. Ma su questo fenomeno intendo tornare in un prossimo articolo.

ridistribuisce socialmente a conclusione di ogni ciclo produttivo. Di conseguenza, i consumi operai non acquistano funzione dinamica, dal momento che non di consumi si tratta, bensì degli esiti di una redistribuzione sociale del plusvalore, secondo criteri decisi di volta in volta dall'apparato statale (e con destinazione di larghe quote a rafforzare l'accumulazione del settore I). La supremazia rimane al settore I, la cui produzione (di mezzi di produzione) resta preponderante; nel settore II, invece, la produzione cresce molto meno, dal momento che v non cresce e pv viene in parte destinato al settore I. Bene, simile situazione rispecchia molto bene le formule di Marx, e anzi vi aderisce quasi interamente; ma riflette anche la stessa subordinazione della forza-lavoro in vigore ai tempi di Marx.

Se infatti è assodato, come credo, che capitale variabile è sinonimo di violenza e costrizione, impedire che esso si dilati nel consumo vuol dire bloccare non solo la dinamica economica, ma anche la dinamica sociale. Perché il consumo di beni che non siano di sussistenza è sintomo di tempo non lavorato, di ribellione ai ruoli e alle stratificazioni.

A qualcuno si rizzeranno i capelli in testa, ma sono convinto che la liberazione delle classi subalterne debba vedere *molto consumo e molta produzione*, al di là di ogni concezione monastica dell'eguaglianza; e ciò non attraverso la riappropriazione sociale del plusvalore, bensì tramite la fine della distinzione tra capitale variabile e plusvalore, e la distruzione dei rapporti di dominio, preliminari a ogni economia, che quella distinzione racchiude. Le società socialiste del plusvalore, riservando allo Stato la distribuzione del plusprodotto, hanno cristallizzato la forza-lavoro, l'hanno inchiodata al capitale variabile e alla propria riproduzione. Così hanno esercitato nei suoi confronti una violenza analoga a quella primaria che guida la stratificazione capitalistica, su scala locale, nazionale o mondiale, prima ancora che il sistema economico si incarichi di perpetuare la piramide delle diseguaglianze creato dall'esercizio della violenza e del potere.

Ma il discorso è appena agli inizi. Occorre soffermarsi sulle forme *politiche* della liberazione; occorre rivedere le formule di Marx in una chiave *complessa*, che cioè tenga conto delle dimensioni plurime - economiche e storico-sociali - di ciascuna delle loro grandezze; occorre far emergere il problema dell'individualità - matrice del consumo - che nessun marxismo post-marxiano ha saputo affrontare.

Avremo modo di tornare su tutto questo. Per ora basti sapere che l'esperimento di Nanjie non è comunismo. E' un incubo.

Che il diavolo si porti le "vecchie zie"!

NEOLIBERISMO E CARCERE: IL NUOVO INTERNAMENTO DEGLI ANNI NOVANTA

di Alessandro Cacciari e Romina Cauteruccio

Introduzione

Gli anni novanta registrano un forte incremento degli internamenti nei penitenziari. Il fenomeno é comune a tutti i paesi a capitalismo avanzato e segna una nuova fase nell'evoluzione dei sistemi di controllo sociale.

La criminologia di sinistra ha insegnato che non esiste un concetto obiettivo ed univoco ("ontologico") di criminalità. I comportamenti sanzionati penalmente sono stati i più svariati nella storia; ontologicamente esistono non comportamenti delinquenziali ma situazioni conflittuali definite come criminali e come tali represse con la forza statuale. Vanno studiati quindi i rapporti di potere che presiedono all'attribuzione dell'etichetta di "criminale". Dietro ciò troveremo i rapporti di classe: sono infatti le classi dominanti che detengono il potere (politico) di selezionare, tra le varie situazioni conflittuali, quelle da criminalizzare ove il conflitto va negato e quelle invece in cui il conflitto può esprimersi, sia pure entro le regole del gioco delle procedure civili o amministrative. Non a caso nel nostro ordinamento é punito più severamente il furto che la bancarotta[22].

Il diritto penale, in quest'ottica, cessa di apparire un "fatto oggettivo" per rappresentare la volontà delle classi dominanti, e sempre, nel corso della storia, l'emergere di nuovi ceti dominanti ha posto il problema di adeguare le strategie di controllo sociale.

Alla luce di queste considerazioni crediamo si possa interpretare il bisogno di punizione degli anni novanta, fenomeno nuovo rispetto alle strategie di controllo sociale extracarcerario giocate negli anni sessanta-ottanta.

Un riesame delle esperienze degli anni passati offrirà spunti per comprendere il presente, con l'avvertenza che ancora dati precisi sull'attuale reinternamento non esistono e perciò dovremo limitarci a fornire spunti interpretativi, riservandoci semmai di tornare in futuro sull'argomento.

Il Welfare State e l'ideologia del "recupero"

---

[22] Cfr. per tutti Baratta A., *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Bologna 1982.

Nell'epoca del Welfare State predominava l'ideologia del recupero dei devianti. Scopo della pena non era tanto l'afflizione quanto la "cura" del delinquente, che doveva essere reinserito nel sistema e nella vita "normale". Questa strategia di controllo corrispondeva alla più ampia strategia politica tendente all'integrazione delle classi subalterne, mediante la garanzia alle organizzazioni sindacali della contrattazione delle condizioni lavorative e ai singoli di una serie di sicurezze sociali (assistenza sanitaria gratuita ecc.) gestite dallo stato, che rinunciava quindi al tradizionale "non intervento".

Il controllo sociale non doveva dispiegarsi più sulle classi pericolose come nell'epoca passata[23], perché non esistevano in realtà **classi**, ma **individui** pericolosi che, una volta forniti di opportunità educative e materiali, sarebbero stati recuperati ad una vita normale, basata sui canoni di quell'"uomo medio" rappresentato nei Codici civili e penali. Ecco quindi l'ideologia della "pena rieducativa". La sanzione penale non va più misurata preventivamente sulla gravità del reato commesso, ma determinata volta per volta in relazione alla personalità del reo ed ai suoi progressi nella rieducazione fino a giungere, negli USA, alla "non fixed sentence", alla pena non stabilita (es. da 1 a 20 anni) ma da determinare volta per volta in relazione al comportamento del detenuto.

Nei penitenziari venne articolato un complesso sistema di incentivi e punizioni per indurre i detenuti ad accettare le regole e conquistare riduzioni di pena, permessi premio ecc. Questo avrebbe dovuto garantire una progressiva contrazione degli internamenti in carcere tramite la liberazione e l'assistenza sul territorio di coloro che avessero dato prova di buona condotta.

Il fallimento fu totale: i detenuti addirittura aumentarono!

Furono creati apparati di sicurezza sociale diffusi nel territorio che, se in origine ebbero il compito di assistere i detenuti liberati anticipatamente, ben presto si assunsero l'onere di intervenire anche in situazioni che solo preludevano ai reati, ampliando così la propria sfera di azione alle situazioni socialmente problematiche in genere. E' stato dimostrato che l'estendersi nel sociale di apparati di assistenza porta gli "occhi del sistema" a guardare in un numero molto ampio di situazioni problematiche, cosicché quando si verifica l'evento di reato è più facile trovarne il responsabile. Da qui l'aumento degli internamenti in carcere, che comunque portò nei penitenziari un numero di persone molto inferiore di coloro che erano sottoposti a forme di controllo extracarcerarie (liberazione condizionale, affidamento all'assistenza sociale ecc.).

Si verificò cioè un aumento complessivo nel controllo sociale insieme ad un mutamento delle sue forme: dall'internamento nei penitenziari al controllo diffuso nel territorio[24].

---

[23] Cfr. Melossi D.-Pavarini M., *Carcere e fabbrica*, Bologna 1977.

[24] Cfr. Pavarini M., *La crisi della prevenzione speciale* in Cotturri-Ramat, "Quali garanzie", Bari 1983. L'analisi può valere anche in riferimento al controllo su forme di-

Il penitenziario, nello stesso tempo, cambiò fisionomia. Infatti l'implementazione di politiche di recupero pose un bel problema: che fare di coloro che non vogliono farsi recuperare? Non può restare che il semplice contenimento, tenerli "in gabbia" per impedir loro di nuocere sottoponendoli ad un regime particolarmente duro per convincerli a collaborare. Nel carcere presero avvio la differenziazione tra i detenuti e la diversificazione delle sezioni, da quelle semiaperte a quelle più dure fino ai circuiti in cui unico scopo é il puro contenimento: il carcere di massima sicurezza, inventato proprio negli USA del New Deal[25]. Il sistema é stato definito "a scatole cinesi": ogni scatola ne nasconde un'altra, ogni circuito carcerario ne nasconde uno più duro[26].

A livello sociale il messaggio rivolto ai devianti é: se non ti convinci "con le buone" passerai dagli uffici dell'assistenza sociale a quelli di polizia, e di qui al carcere, dapprima nei circuiti meno duri poi via via a quelli più duri, fino al carcere di massima sicurezza.

La criminologia di sinistra individuò in questo sistema uno strumento di razionalizzazione per controllare più efficacemente le classi subalterne, imponendo l'alternativa tra convincimento ed annientamento[27].

Si produsse allora la rottura del nesso tra reato e pena, conquista dell'epoca liberale, che fu sostituito dal nesso pena-rieducazione del reo, che faceva dipendere il quantum di sanzione inflitta non più dalla gravità del reato compiuto ma dai progressi del singolo nel recupero ad una vita "onesta". Naturalmente era necessario che le opportunità di reinserimento sociali e che la principale fonte di integrazione, il lavoro, fosse disponibile in quantità crescenti. Con gli anni ottanta cambiarono le cose.

La svolta neoliberista

Gli anni ottanta sono quelli dell'informatizzazione e dell'automazione totale, con la correlativa espulsione in massa di manodopera e l'enorme aumento dell'esercito industriale di riserva. Le produzioni che non possono essere automatizzate (o i cui costi di riconversione si dimostrano troppo elevati) vengono trasferite nei paesi del terzo mondo o vedono sostituita la manodopera locale con forza lavoro immigrata.

Questi sono concetti noti; meno approfondito é invece il ruolo giocato dalle trasformazioni produttive nella composizione delle classi dominanti. La

---

verse di devianza: si pensi alla storia del manicomio. Sull'argomento cfr. G. Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Milano 1975.

[25] Cfr. Pavarini M., *Concentrazione e diffusione del penitenziario*, appendice a G. Rusche-O. Kircheimer, "Pena e struttura sociale", (1939) ed. Bologna 1978.

[26] Cfr. Pavarini M., *La crisi della prevenzione speciale*, cit.

[27] Cfr. Baratta A., *op. cit.*

"rivoluzione informatica", oltre a aumentare le opportunità di sfruttamento tramite l'incremento nell'estrazione di plusvalore relativo, ha rafforzato le classi medie in seguito all'accresciuta domanda di servizi. Questo si é tradotto in maggior potere e ricchezza per i segmenti collegati alla produzione di servizi, al management ed al commercio, ceti portatori di una ideologia individualista e tecnocratica, la cui visione del mondo é dominata dalle sole esigenze dell'accumulazione del capitale.

A partire dalla "coscienza di classe" acquisita da questi ha preso fiato una nuova destra[28] , rappresentata da Reagan negli USA e dalla Tatcher in Gran Bretagna, il cui programma consiste nello smantellamento delle garanzie conquistate dalle classi subalterne, sia in campo economico che in campo politico-sindacale.

Nel campo penalistico ciò si é tradotto nell'attacco al concetto di pena rieducativa, affermandone il fallimento sulla base dall'aumento della criminalità pur con un maggior benessere generale, e conseguente necessità di recuperare un concetto di responsabilità individuale[29].

Nella prassi si assistette ai fenomeni seguenti.

Si tentò di "liberare" le politiche di controllo dagli strumenti pubblici per risparmiare sui bilanci. I sistemi di assistenza sociale ricevettero sempre meno fondi e prese corpo una politica fondata sull'emarginazione dei devianti entro i ghetti cittadini. Le forze dell'ordine possono limitarsi a controllare i confini del ghetto mentre al loro interno gli abitanti, "liberi" di uccidersi tra loro, non ricevono alcun aiuto.

Il carcere assunse definitivamente una funzione di annientamento perdendo ogni velleità di recupero e in questo contesto fu riscoperta la pena di morte negli USA. Ai poteri pubblici rimasero in carico, insomma, solo le vere e proprie politiche criminali (controllo sociale "hard") destinate a colpire gli individui tanto pericolosi da non poter essere lasciati neanche in circolazione nei ghetti.

Per agire "sull'anima" delle persone, al posto degli obsoleti sistemi di sicurezza sociale, fu potenziato il ruolo di nuovi strumenti privatistici: i mass media, la pubblicità, le mode. Il settore del tempo libero venne mercificato nel tentativo di eliminare o comunque funzionalizzare alla logica del mercato le mode e le cultura alternative (tipico esempio é quello della musica pop) per creare coscienze e stili di vita conformi alle esigenze del capitale. Al di là di qualche slogan non si verificò in realtà un ritorno ai tradizionali veicoli di formazione della personalità (famiglia, scuola, religione ecc.) ormai de-

---

[28] Su queste tematiche cfr. V. Evangelisti: *Snuffs* in "Gallerie nel presente", Bari 1988, pp. 65 ss.

[29] Cfr. Pavarini M., *La crisi della prevenzione speciale*, cit.; in specifico sulle "politiche" criminologiche della nuova destra cfr. Platt T.-Takagi P., *Intellettuali per la legge e l'ordine* in "La Questione Criminale" n. 2, 1978, pp. 217-252.

finitivamente in crisi; il loro posto fu assunto dal mercato e dalle ideologie correlative, nel tentativo di porre in questo le politiche di integrazione e controllo sociale[30]

Queste politiche sono state efficaci grazie alla dissoluzione delle classi subalterne prodotta dalle politiche economiche che hanno ridotto la capacità di aggregazione spontanea sui luoghi di lavoro e precarizzato il settore produttivo, inducendo un crescente individualismo.

Si verificò poi la definitiva rottura del nesso pena-reato e il diritto penale perse la funzione di supremo garante del patto sociale, per essere utilizzato in funzione dell'allarme sociale contingente. In tanto un reato, o una certa tipologia di reati, vengono perseguiti (e le norme in materia aggravate) in quanto producano un forte allarme sociale. E questo evidenzia un uso tutto politico del penale da parte delle classi dominanti.

A partire da qui possiamo iniziare l'analisi degli anni novanta.

Il nuovo grande internamento

Negli anni novanta assistiamo ad una nuova fase di internamento carcerario in tutti i paesi capitalisti, con l'emergenza di un nuovo bisogno di punizione e di esemplarità della pena, elemento, quest'ultimo, presente particolarmente negli USA.

Perdute definitivamente le caratteristiche di certezza e proporzionalità rispetto al reato[31] e dipendendo sempre più dal grado di collaborazione del reo con gli organi inquirenti, la pena sopravvive solo in funzione della *prevenzione generale*: lo stato punisce per indurre i cittadini ad astenersi dal compiere reati, e quanto più allarme suscitano determinate tipologie di illeciti, tanto più severa è la punizione. Se é pur vero che il penale é sempre servito a mantenere l'assetto sociale esistente, oggi si presenta esplicitamente come mero strumento di potere.

Ma occorre scendere più a fondo.

Il procedere delle ristrutturazioni produttive sta peggiorando costantemente le condizioni di vita. In tutti i paesi a capitalismo avanzato si registra l'aumento delle ore lavorate, la diminuzione dei salari e la diffusione della precarietà quale condizione di vita per masse sempre più estese. In questo contesto non bastano più le politiche sperimentate negli anni settanta-ottanta; occorre tornare ad una visibilità della punizione per indurre le classi subalterne ad accettare la loro condizione. Tant'é che le statistiche evidenzia-

---

[30] Cfr. Melossi D., *Oltre il Panopticon* in "La Questione Criminale" nn. 2-3, 1980; inoltre Bertella Farnetti P., *Il controllo sociale nell'America sregolata di Reagan* in "Primo Maggio" n. 23-24, 1985, pp. 37-40.

[31] Sulla necessità che la pena sia proporzionata ed inderogabile cfr. Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, ed. Milano 1981.

no come l'internamento carcerario colpisca (come sempre nella storia) soprattutto la fasce sociali più deboli. Il caso italiano di "Tangentopoli" riteniamo sia legato ad una svolta politica, non asetticamente giuridica, di cui gli organi giudiziari hanno soltanto improvvisato la scena[32].

Occorre poi considerare che in questi ultimi anni ha assunto importanza per il mantenimento dei tassi di accumulazione la funzionalizzazione di tutta la società alle esigenze dell'impresa. Questa deve essere in grado di controllare tutte le fasi del prodotto, dalla fornitura dei materiali alla vendita dei prodotti finiti, e ciò ha indirettamente spinto la società civile a subordinarsi alle esigenze, ai tempi ed alla cultura dell'impresa. Non esistono più margini per la mediazione dei conflitti sociali. Un altro aspetto delle ristrutturazioni produttive é costituito dalla richiesta entro i circuiti "alti" della produzione di lavoratori motivati e capaci di intervenire creativamente sulle fasi della lavorazione, che faccia quindi proprie le motivazioni dell'impresa. La ragione strumentale, la logica del calcolo economico che costituiscono la "cultura" della neoborghesia nata dalle ristrutturazioni degli anni ottanta devono estendersi a livello sistemico per diventare base di legittimazione dell'intero sistema[33].

La debolezza di una simile legittimazione é evidente, specialmente in un contesto ove le risorse diminuiscono e l'ascesa sociale diventa quindi più difficile[34].

E' dunque plausibile ritenere che il sistema possa mantenersi solo a prezzo di una repressione crescente, esemplare e visibile che induca ad accettare lo stato di cose presente. E tanto più si otterrà questo effetto deterrente quanto più la pena sarà visibile, inserendosi in un contesto di controllo sociale che va al di là delle istituzioni giudiziarie e viene esercitato anche tramite i mezzi di comunicazione di massa, con la creazione di modelli di consumo e

---

[32] L'operazione "mani pulite" può sembrare neutra politicamente solo alle persone più ingenue; vero scopo é stato invece sbarazzarsi di una classe politica impresentabile nell'Europa di Maastricht, ed eliminare anche quella piccola borghesia imprenditoriale che prosperava nel sottobosco degli appalti pubblici, rendendo ingovernabili i bilanci dello stato e (soprattutto) degli enti locali. Cfr. l'articolo redazionale *Sinistra sociale o sinistra sinistra* apparso sul numero 13 di questa stessa rivista.

[33] Cfr. Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, ed. italiana Torino 1988; sulla diffusione della regione tecnocratica nell'intero sociale cfr. Piccolo R., *Tra moderno e post moderno* in "Vis à vis" n. 2, 1994.

[34] Non riteniamo pertinente all'argomento di questo saggio dilungarci sulle spiegazioni del fenomeno. Ci limitiamo ad indicare come la maggior dipendenza dell'economia produttiva dall'economia finanziaria, delle banche e delle borse, insieme al procedere della sostituzione del lavoro umano con quello delle macchine, abbia ormai fatto saltare il nesso sviluppo produttivo-incremento dell'occupazione-maggior ricchezza diffusa. La rivista tornerà sull'argomento.

comportamentali funzionali all'ideologia dominante. In una società ove la legittimità del potere politico si fonda non su ciò che é ma su ciò che appare[35], sull'immagine sociale prodotta, la durezza e l'inflessibilità nell'inflizione della sanzione penale costituisce oggi (ed ancor più domani) uno strumento per rafforzare la coesione attorno ai valori dominanti. Negli USA in particolare si assiste ad un revival drammatico della pena di morte: é del novembre '94 una sentenza emessa da un Tribunale dell'Ohio che ha condannato a morte un imputato (sedia elettrica) disponendo l'ammissione delle riprese televisive della' esecuzione. La memoria non può non tornare ai patiboli eretti nelle piazze!

Di fronte a questo quadro drammatico la nostra risposta non può consistere in una semplice ripetizione di slogan, né in un generico umanitarismo destinato a non essere preso in considerazione da nessuno. La risposta deve essere politica, in grado di svelare i nessi tra incremento della repressione, perdita di potere dei ceti subalterni ed emergenza di nuovi segmenti di borghesia. Ma soprattutto dovremo essere capaci di politicizzare i problemi cosiddetti "tecnici". Se la ragione strumentale porta il proprio dominio nell'intera società, rendendo "tecnico" (= di competenza di pochi esperti) ogni problema politico (che come tale richiede la discussione nella società civile), noi dovremo essere capaci di evidenziare la politicità dei cosiddetti problemi tecnici, anche in campo penale, smascherando l'ipocrisia del diritto "eguale per tutti" per immaginare una società in cui le situazioni conflittuali possano essere gestite politicamente, senza deleghe ad apparati di funzionari (poliziotti, giudici ecc.). La democrazia diretta passa anche da qui.

[35] Questa tendenza é ingigantita dall'esistenza di sistemi elettorali di tipo maggioritario.

"OPERAZIONE BABILONIA" UN INTRIGO INTERNAZIONALE PER UNA GUERRA ANNUNCIATA

di Remo Mazzacurati

Parte IV

16. La campagna anti-irachena entra nel vivo.

Il 2 aprile Saddam Hussein, in un discorso agli ufficiali dell'esercito che viene trasmesso integralmente dalla radio, dichiara: "Con l'aiuto di Dio siamo in grado di distruggere metà d'Israele se tenterà una qualunque azione contro di noi". Il Dipartimento di stato, prontamente, risponde qualificando queste dichiarazioni come "incendiarie, oltraggiose ed irresponsabili". Ma, più che una diretta minaccia ad Israele, probabilmente Saddam Hussein gioca la carta d'una spirale di tensione col paese ebraico per porsi alla testa dello schieramento arabo.

La traduzione integrale di questo discorso giunge immediatamente sul tavolo del sottosegretario per gli affari mediorientali, John Kelly, che (almeno ufficialmente) resta meravigliato ricordando le parole concilianti di soli due mesi prima durante l'incontro a Baghdad con Saddam Hussein. Chi non ne rimane sconvolto è George Bush, che viene informato mentre vola da Atlanta ad Indianapolis; in termini vaghi afferma: "Giudico pessime tali dichiarazioni. Chiedo con fermezza che l'Iraq ripudi senz'indugio l'uso delle armi chimiche. Esse non possono aumentare la sicurezza dell'Iraq né portare vantaggi al medio Oriente; anzi, produrrebbero l'effetto contrario. Suggerisco di dimenticare tali intenzioni di servirsi delle armi chimiche e batteriologiche".

Negli stessi giorni, Yasser Arafat a Roma denuncia la campagna israeliana contro l'Iraq, che potrebbe preludere a nuovi attacchi come quello che nel 1981 distrugge il reattore nucleare iracheno. In una dichiarazione rilasciata all'*Ansa* afferma: "Gl'israeliani stanno preparando la guerra, hanno rifiutato tutte le iniziative di pace, la risoluzione n. 161 dell'Onu, l'iniziativa palestinese, quella franco-sovietica, i dieci punti dell'Egitto e perfino il "piano Baker". Quali possono essere le alternative? Inoltre, stanno ancora aumentando la loro potenza militare in tutti i campi: dispongono già di duecento bombe nucleari, oltre alle armi chimiche e convenzionali". La stessa preoccupazione viene espressa dagli stati arabi attraverso i loro ambasciatori in Italia, i quali condannano quella che definiscono una "campagna di diffamazione organizzata da ambienti sionisti per preparare il terreno ad un'aggressione militare israeliana". Nessuno può rendersi conto, purtroppo, che il gioco è invece

molto più pesante, e l'ambasciatore iracheno a Roma, Al Sahaf, sostiene che "Il nostro paese non possiede armi nucleari, i nostri impianti sono aperti alle ispezioni dell'agenzia atomica internazionale".

É lo stesso leader dell'*Olp* e presidente dello stato di Palestina, Yasser Arafat, a chiedere, all'inizio d'aprile, un vertice straordinario della Lega Araba contro la massiccia immigrazione ebreo-sovietica in Israele (si parla d'oltre duecentomila persone). E già a metà marzo re Hussein di Giordania, durante un viaggio in Europa, espone la propria convinzione che l'immigrazione degli ebrei sovietici nei territori occupati porti inevitabilmente all'espulsione verso il suo paese degli abitanti della West bank e di Gaza. Il che comporterebbe una notevole alterazione degli equilibri, fino ad una possibile libanizzazione della Giordania ed al pericolo d'una guerra fra Israele ed Iraq.

Il presidente iracheno Saddam Hussein offre subito Baghdad quale sede per il *summit* della Lega Araba chiesto da Yasser Arafat, proponendo che si discuta anche la "campagna anti-irachena" condotta da Israele. Ma, a questo punto, il cerchio comincia a chiudersi su di lui: il meccanismo messo in piedi col beneplacito del *Nsc* durante gli anni della guerra contro l'Iran, si ritorce inevitabilmente contro l'Iraq.

Potrebbe sembrare una coincidenza, ma già una settimana dopo, esattamente martedì 10 aprile la polizia doganale britannica ordina il blocco di tubi giganti che dovrebbero servire all'Iraq per la fabbricazione d'un supercannone. Si tratta di 140 tonnellate d'acciaio suddivise in otto containers, in apparenza lunghi tubi per oleodotto fabbricati dalle acciaierie *Sheffield Forge Masters*. La ditta inglese *Astra Holdings* sostiene che Baghdad cerca di procurarsi in Belgio le munizioni per questo supercannone, tramite una società in rapporti d'affari con Gerald Bull (ma il figlio Michael smentisce categoricamente). Un portavoce della *Sheffield Forge Masters*, dopo un paio di giorni, rivela che la commessa complessiva è di cinquantadue tubi per oleodotto, lunghi centocinquantasei metri, dei quali quarantaquattro sono già a Baghdad (oppure in transito ad Amman). La partita sequestrata (ottocilindri di quaranta metri l'uno) è l'ultima. Appare chiaro che si lascia esportare la quasi totalità delle merci richieste da Baghdad, per fargli credere che tutto possa filar liscio fino alla fine. Ed appare sempre più chiaro che la manovra prevede un battage propagandistico dei mass-media contro il forte armamento iracheno, per preoccupare gli europei, ma soprattutto gli stati arabi moderati. Ed il battage non può limitarsi ad un solo sequestro, ma deve svilupparsi in un crescendo sempre maggiore, per convincere l'opinione pubblica occidentale della pericolosità del presidente iracheno.

Dal canto suo, il portavoce della *Sheffield Forge Masters*, aggiunge: "Sono sicuro che molti si renderanno conto dell'assurdità dell'ipotesi secondo cui i tubi sarebbero pezzi d'un gigantesco cannone". Questa dichiarazione viene naturalmente catalogata come un tentativo di difesa dell'operato della

ditta britannica. In effetti, stando alle misure fornite, il cannone avrebbe una lunghezza di oltre sette chilometri: un tantino esagerato, a pensarci bene.

Pare decisamente strana come semplice coincidenza, che proprio dopo l'annuncio del *summit* della Lega Araba a Baghdad inizi una serie di sequestri in connessione coi traffici d'armi verso l'Iraq, iniziati da tempo e proseguiti tranquillamente fino a questo momento, pur essendo noti quanto meno al *Fbi* ed alla *Cia*. Altra strana coincidenza: il giorno precedente al sequestro di Londra, John Kelly, Dennis Ross (responsabile dell'ufficio di pianificazione politica ed uno dei più diretti collaboratori del segretario di stato) e Robert Kimmitt (sottosegretario per gli affari politici), si ritrovano nell'ufficio di James Baker, ufficialmente per discutere quali sanzioni adottare nei confronti di Saddam Hussein dopo le dichiarazioni della settimana precedente. Poche ore dopo lo stesso Kimmitt presiede un'altra riunione nella *Situation Room* della Casa Bianca, coi responsabili aggiunti delle principali agenzie governative, fra i quali è presente anche Robert Gates, ex direttore aggiunto della *Cia* e, al momento, numero due del *Consiglio per la sicurezza nazionale (Nsc)*. Pare decisamente lungo il lasso di tempo intercorso fra le parole del presidente iracheno e la discussione d'eventuali sanzioni: una settimana. Molto più breve è il lasso intercorrente fra questa riunione ed il sequestro del materiale diretto in Iraq effettuato a Londra: meno di ventiquattro ore.

Comunque, dieci giorni dopo le minacce di Saddam Hussein e nonostante lo scandalo dei detonatori nucleari, è attesa a Baghdad per il 12 aprile una delegazione di cinque senatori statunitensi guidata dal capogruppo repubblicano al Senato, stretto collaboratore di George Bush e considerato un "superfalco", Robert Dole. Inoltre, alla *convention* repubblicana del 1988 è fra i possibili candidati alla vicepresidenza degli Stati Uniti. Un interlocutore non di secondo piano, anzi estremamente influente e soprattutto vicino al presidente degli Stati Uniti. Nel frattempo il presidente egiziano Hosni Mubarak svolge un'intensa opera di mediazione fra i due nemici "di sempre": Saddam Hussein ed il siriano Hafez Al Assad (soprannominato "il Bismarck del Medio Oriente").

La storia, se possibile, si complica ancor più: i senatori Robert Dole (Kansas), Alan Simpson (Wyoming, lo stesso stato dal quale proviene Brent Scowcroft, capo del *Nsc)* e Phil Gramm (Texas), rappresentanti degli stati agricoli più importanti, sono gli stessi che nel 1988 s'oppongono fermamente a qualunque sanzione contro l'Iraq, in relazione all'uso dei gas tossici contro la popolazione curda. L'incontro della delegazione ufficiale con Saddam Hussein avviene a Mosul, nel nord del paese vicino al confine con la Siria, alla presenza dell'ambasciatrice April Glaspie. Uno dei senatori apre l'incontro con queste parole: "Siamo qui perché convinti che l'Iraq giocherà una parte di primo piano in Medio Oriente. Siamo anche convinti che la vostra decisione di dotarvi d'armi chimiche e biologiche esponga il paese a gravi pericoli invece d'aumentarne la sicurezza [notare la ripetizione delle precedenti parole di Bush, NdR]. Iniziative del genere minacciano anche altri paesi e rischiano di

provocare guai seri in tutto il Medio Oriente. Le vostre recenti dichiarazioni, nelle quali minacciate l'uso d'armi chimiche contro Israele, hanno suscitato profonda emozione in tutto il mondo: sarebbe auspicabile per voi e per la pace in Medio Oriente che rinunciaste subito a programmi tanto rischiosi e ritrattaste le vostre dichiarazioni provocatorie".

Rivolgendosi a Dole, Saddam Hussein, in tono pacato gli dice: "Sono consapevole della vasta campagna di propaganda lanciata contro di noi da Stati Uniti ed Europa". Al che lo stesso Dole risponde: "In ogni caso tale campagna non è partita dal presidente Bush. Fino a ieri ci diceva che non l'approvava". Alan Simpson aggiunge: "Fra voi ed il popolo ed il governo degli Stati Uniti non esistono problemi. Il vostro solo problema è la nostra stampa arrogante ed indiscreta". A conclusione dell'incontro, Robert Dole (che ha parole d'elogio, ossequio e comprensione, nei confronti di Saddam Hussein durante tutta la durata dell'incontro) afferma: "Lasciate che vi precisi che solo dodici ore fa il presidente Bush mi ha detto che il suo governo auspicava un miglioramento nei rapporti fra i nostri due paesi. Posso anche assicurarvi che s'opporrà alle sanzioni. Potrebbe perfino esercitare il diritto di veto di fronte ad una simile richiesta, salvo che non si verifichi qualche atto di palese provocazione". April Glaspie, conclude: "Come ambasciatrice statunitense posso assicurarvi, signor presidente, che questa è effettivamente la posizione del governo degli Stati Uniti".

Insomma, di sanzioni neanche a parlarne (la delegazione guidata da Robert Dole, pochi giorni dopo, si reca a Tel Aviv, dove sostiene la necessità di rivedere gli aiuti economici statunitensi ad Israele). La lunga amicizia iracheno-statunitense pare reggere anche a questa prova. Ma è solo una parvenza. Saddam Hussein si rende probabilmente conto che qualcosa si sta muovendo contro di lui, ma non riesce ad afferrarne per intero la portata: lo si vuol obbligare ad invadere il Kuwait, per poterlo così distruggere nel nome del ripristino dell'ordine internazionale violato. Del resto, non possono esserci dubbi che l'ambiguità dell'atteggiamento statunitense lascia a Saddam Hussein la possibilità d'interpretare i segnali che gli giungono come un vero e proprio "semaforo verde". Ma l'ambiguità non è certo casuale: s'inquadra esattamente all'interno del piano.

Senza dubbio Saddam Hussein sottovaluta la grande importanza strategica del piccolo emirato, con una politica estera tradizionalmente filo-occidentale e con la disponibilità d'enormi risorse petrolifere.

In due sopralluoghi effettuati in impianti atomici di Baghdad il 7 ed il 12 aprile 1990, l'*Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica* (con sede a Vienna dove, l'anno precedente, viene assassinato il leader del Partito democratico del Kurdistan, probabilmente da sicari di Saddam Hussein, lasciati poi liberi di tornare al loro paese) non rileva alcun impiego a scopo bellico del materiale nucleare iracheno. Eppure molte sono le voci, anche autorevoli, che parlano della possibilità irachena di produrre ordigni nucleari. In precedenza,

lo stesso Saddam Hussein dichiara al primo canale della televisione francese: "Noi non abbiamo l'arma nucleare. Ma se un paese occidentale, qualunque esso sia, volesse aiutarci a fabbricarla per riequilibrare quella posseduta da Israele, noi non vedremmo in ciò alcun inconveniente".

S'apprende, intanto, che in passato Gerald Bull, oltre ad avere numerosi contatti col governo israeliano, lavora per il *Pentagono* proprio per la costruzione del supercannone *PC2*. L'amministrazione statunitense, però, abbandona il progetto, e Bull si mette in proprio, riuscendo perfino a vendere una copia della micidiale arma (la versione *G5* da 155 mm.) al governo sudafricano, grazie alla mediazione del *Mossad* israeliano. La *Cia*, dal canto suo, consente al governo di Pretoria d'acquistare la micidiale arma ed anche gli schemi per la sua costruzione, nonostante l'embargo. Il falso acquirente finale, non a caso, risulta Israele. Per questo è facile ipotizzare che, certamente, la *Cia* continua a seguire le mosse di Gerald Bull lungo tutti questi anni. Strano, quindi, che il potente servizio segreto statunitense non s'accorga che Pretoria vende a Baghdad (negli anni della guerra con Teheran) la micidiale arma in cambio di petrolio. E che in questo stesso 1990 la rifornisce dell'intera produzione di proiettili per il supercannone: quarantottomila ogive, delle quali cinquemila possono contenere gas nervino. Una bella "svista" da parte della *Cia*, non c'è che dire.

Al rientro Robert Dole s'incontra con George Bush ed è presente anche Brent Scowcroft, capo del *Consiglio per la sicurezza nazionale (Nsc)*. Il senatore del Kansas afferma di ritenere Saddam Hussein "quel tipo di dirigente politico che gli Stati Uniti possono influenzare". Scowcroft ("creatura del presidente", secondo le indicazioni del *Rapporto Tower)* concorda pienamente con l'analisi di Dole. Così, al termine del Ramadhan, George Bush in persona il 25 aprile invia un messaggio d'amicizia a Saddam Hussein, nel quale afferma di sperare che "i legami fra Stati Uniti ed Iraq avrebbero contribuito alla pace ed alla stabilità nel Medio Oriente".

17. "Colpiremo Israele".

Martedì 17 aprile il ministro per il commercio, Nicholas Ridley, rivela al parlamento britannico che il governo è a conoscenza del progetto iracheno per la costruzione d'un cannone a lunga gittata. Nella notte Saddam Hussein afferma che "I nostri missili sono puntati contro Israele; se comincerà una guerra con Tel Aviv, Baghdad è decisa a non vederne la fine entro pochi giorni: colpiremo per rappresaglia per giorni, settimane ed anni. Se Israele crede di farci paura coi suoi missili, si sbaglia, perché Baghdad ha imparato dai suoi otto anni di guerra a colpire con missili e bombe".

Gl'investigatori britannici, in base ad alcuni documenti, giungono fino a Patrasso, in Grecia. Grazie alla collaborazione del *Sismi* italiano, il 20 aprile vengono bloccati due Tir inglesi passati dall'Italia ed imbarcatisi a Brindisi:

sono sequestrate 31 tonnellate di "materiale sospetto". Sono sei le ditte europee alle quali Baghdad ordina le parti del supercannone: implicata a tutti gli effetti è anche la *Ati-Belgique*, con sede a Bruxelles, dove Saddam Hussein tenta anche di procurarsi le munizioni per quest'arma.

Dopo una decina di giorni si sparge la voce che il mercante d'armi canadese Gerald Bull, negli anni precedenti, sperimenta cannoni giganti formati da tubi d'acciaio del tipo di quelli destinati all'Iraq e bloccati alle frontiere di vari paesi all'inizio del mese. Un giornalista della televisione privata britannica *Channel Fuor* sostiene d'aver rinvenuto due cannoni arrugginiti, abbandonati, costruiti da Bull negli Anni Sessanta con tubi d'acciaio flangiati, e mostra un filmato di quello che (secondo il suo parere) sarebbe un cannone della lunghezza d'una quarantina di metri che avrebbe sparato un missile a 180 chilometri nello spazio da una base nelle Barbados. Guarda caso, Gerald Bull vive a Bruxelles, dove ha sede la società di collaudo *Ati-Belgique*.

Una settimana dopo l'incontro con la delegazione statunitense guidata da Robert Dole, dal quale riceve parole d'elogio e sostegno, Saddam Hussein decide di porsi alla testa del fronte radicale anti-israeliano, minacciando Tel Aviv di bombardarne il territorio con armi chimiche e batteriologiche.

Alla fine d'aprile John Kelly viene chiamato a testimoniare di fronte alla commissione esteri del Congresso, sostenendo che "Questa amministrazione continua ad opporsi all'imposizione di sanzioni all'Iraq. Le sanzioni penalizzerebbero gli esportatori statunitensi ed aggraverebbero il nostro deficit commerciale. D'altronde non vedo come le sanzioni potrebbero accrescere le nostre possibilità d'esercitare un'influenza moderatrice sulle azioni irachene".

Il 30 aprile un tribunale "rivoluzionario" iracheno condanna a morte, in quanto "collaborava coi servizi segreti israeliani", Jalil Al Neamy (giornalista svedese d'origine irachena), arrestato nell'agosto dell'anno precedente, in relazione al "caso Bazoft". Pare, infatti, che il giornalista dell'*Observer* comunichi a Jalil Al Neamy, incontrato nella hall dell'albergo, la propria scoperta-*scoop* che l'Iraq sta costruendo ordigni nucleari.

All'inizio di maggio 1990 giunge alla Casa Bianca un messaggio della *Cia*, nel quale viene comunicato che, in base ad informazioni, un attacco iracheno al Kuwait era "diventato probabile". Nessuno, ufficialmente, "fa caso" al messaggio, dato che Saddam Hussein sta minacciando Israele e non l'emirato.

Sempre all'inizio di maggio vengono effettuati i primi arresti in Gran Bretagna in relazione all'inchiesta sulla vicenda dei tubi destinati all'Iraq. Fra questi, Christopher Cowley, *project manager* di due società: l'*Amalgamated trading industries* e l'*Advanced technology institute* (da notare che le iniziali d'ambedue le ditte sono le stesse della belga *Ati;* altra strana coincidenza). In ambedue, Gerald Bull ha una partecipazione. Risulta, senz'ombra di dubbio, che quest'ultimo è il cervello dell'operazione, mentre il primo ne è il braccio

operativo. Secondo gl'inquirenti britannici, nel traffico sono implicate anche ditte svizzere, spagnole ed italiane.

Martedì 8 maggio, Saddam Hussein, in un discorso ai leader politici del paese, dichiara pubblicamente: "Appena cinque giorni dopo l'annuncio americano sul sequestro dei cosiddetti detonatori, i nostri combattenti dell'industria militare sono riusciti a produrre meccanismi simili a quelli dei cosiddetti detonatori". Il leader iracheno mostra alla televisione uno di questi condensatori realizzati dall'industria nazionale. Aggiunge che l'Iraq continuerà ad acquistare tecnologia sofisticata per la sicurezza del paese. In tal modo Baghdad si pone, agli occhi dei paesi arabi, senza mezzi termini come unica potenza mediorientale in grado di contrastare la potenza militare israeliana.

Gli Stati Uniti, a questo punto, reagiscono incaricando la propria ambasciatrice a Baghdad, April Glaspie (laureata alla John's Hopkins University, ricopre in precedenza diversi incarichi a Tunisi ed a Damasco, poi assume la responsabilità degli affari giordani, libanesi e siriani al Dipartimento di stato; è quindi esperta di questioni arabe, oltre ad essere una buona conoscitrice della lingua), di chiedere "chiarimenti" e, contemporaneamente, il portavoce del Dipartimento di stato nordamericano, Richard Boucher, sostiene che gli Stati Uniti non hanno autorizzato alcuna vendita di condensatori per uso militare. Il governo di Baghdad, che non nasconde la propria intenzione di diventare una potenza regionale in grado di tener testa ad Israele, afferma che i condensatori "di fabbricazione statunitense sono stati legalmente importati dagli Stati Uniti". E non c'è da dubitarne, dato che il traffico viene ufficialmente scoperto solo all'inizio dell'aprile precedente.

Il 10 maggio il ministro dell'interno kuwaitiano, Ahmed Al Khatib, annuncia l'arresto d'uno dei maggiori leader dell'opposizione, per aver pronunciato un discorso ad una manifestazione dichiarata illegale dalle autorità. Pochi giorni dopo l'invasione del Kuwait, Saddam Hussein riceve l'incaricato d'affari dell'ambasciata statunitense a Baghdad, Joseph Wilson, e durante la conversazione gli dice fra l'altro: "era naturale che cercassimo di stabilire rapporti con l'opposizione kuwaitiana".

Il giorno seguente s'apprende che Saddam Hussein ha inviato una messaggio al suo peggior nemico, il presidente iraniano Rafsanjani, definita "una lettera di pace" senza però ulteriori precisazioni. Alcuni commentatori sostengono che il regime di Baghdad voglia chiudere il capitolo della guerra con Teheran, per potersi proporre come potenza regionale in grado di tener testa ad Israele.

In Italia è ovviamente il *Sismi* ad indagare sui rapporti commerciali con l'Iraq. Nel rapporto riservato (che ormai tutte le redazioni dei giornali però possiedono) risulta con chiarezza che molte società esportano irregolarmente verso Baghdad sia merci che tecnologia; e, oltretutto, all'interno del "caso Atlanta". Pare, infatti, che tutti i fili conducano, direttamente od indirettamen-

te, al solito Chris Drogoul, facile capo espiatorio d'una rete di connivenze ben più ampia della sola filiale *Bnl* di Atlanta.

In coincidenza con lo scoppio delle ostilità a metà gennaio del 1991, il finanziere iracheno Abbas Kassim, titolare dell'*Euromac* e della *Singer*, viene espulso dall'Italia. Ci si può chiedere: se vi sono prove del suo coinvolgimento nel traffico d'armi verso Baghdad, perché non viene invece arrestato e processato nel nostro paese? Perché lo si lascia andare in giro per il mondo tranquillamente? Forse per non commettere lo stesso errore degli statunitensi, che si portano a casa Manuel Antonio Noriega (ex agente della *Cia)* e poi non possono fargli il processo per paura che possa rivelare retroscena scottanti per lo stesso Bush (capo della *Cia* all'epoca dell'addestramento di Noriega)?

Il 12 maggio, dopo una lunga indagine, vengono bloccati nel porto di Napoli quattro containers in partenza, via Giordania, per l'Iraq con un carico di cinquantasette tonnellate di pezzi d'acciaio (per la realizzazione delle parti idrauliche, elettroniche e meccaniche del supercannone). Contemporaneamente, a Terni vengono bloccate quindici tonnellate ed a Brescia una tonnellata e mezzo di materiale (bloccanti, tiranterie ed ammortizzatori, catalogati come pezzi di ricambio per un grosso escavatore). Teoricamente si tratta di prodotti per l'industria petrolifera, ma Baghdad avrebbe assemblato tutto questo materiale per ricavarne il cannone gigante, lungo ottanta metri e capace di colpire un obiettivo a mille chilometri di distanza con ordigni nucleari od armi chimiche (l'atomica dei poveri). Stando alla quantità di tubi prodotti in Inghilterra, Baghdad ne potrebbe realizzare circa novanta della stessa lunghezza.

Gl'investigatori trovano la pista per giungere ai fornitori italiani grazie ad alcune carte sequestrate a Patrasso, che collegano il traffico a Terni. Vengono anche recuperati alcuni disegni di Gerald Bull ed il cerchio si chiude: il trafficante d'armi canadese commissiona a diverse industrie, in vari paesi, la realizzazione dei pezzi che poi Baghdad avrebbe assemblato. Alcuni giorni dopo, il figlio Michael Bull dichiara a *Panorama* che il supercannone "sarebbe dovuto servire per scopi altamente scientifici", come il lancio di "un satellite nello spazio".

Il 15 maggio i doganieri tedeschi dichiarano d'aver sequestrato all'aeroporto di Francoforte diciassette casse dirette in Iraq che sembrano contenere parti del supercannone. Tutto sarebbe normale, all'interno delle operazioni di sequestro che si stanno diffondendo un po' in tutta Europa, se non per il fatto che le casse vengono scoperte in realtà alla fine di marzo, ma il sequestro e la seguente dichiarazione pubblica avvengono più di due mesi dopo. Un giallo nel giallo? La scoperta alla fine di marzo è troppo prematura per i piani dell'amministrazione statunitense? Può essere; ma, forse, la soluzione è abbastanza semplice: si deve mantenere viva nell'opinione pubblica l'idea del pericolo rappresentato dall'armamento di Saddam Hussein.

Appare anche alquanto strano che tutto questo materiale venga scoperto e sequestrato nel giro d'un mese: più che di brillanti operazioni di polizia parrebbe trattarsi della classica "soffiata". Di chi? Di certo ne sono a conoscenza *Fbi* e *Cia* ed, in fondo, strutture tipo *Gladio* sono sparse un po' dappertutto nei paesi dell'Europa occidentale (è solo per una questione di subalternità che Francesco Cossiga e Giulio Andreotti sono favorevoli alla guerra? E per quale motivo il presidente della Repubblica, dopo essersela presa con Felice Casson, accusa d'alto tradimento tutti coloro che s'oppongono alla guerra, magistrati compresi?).

Comunque, solo alla metà d'agosto (quando già l'Iraq ha invaso il Kuwait), vengono arrestati sette dipendenti d'alcune imprese tedesche, sospettate d'aver fornito a Baghdad dei macchinari per la produzione di gas tossici. In realtà s'è avviata l'ultima parte del piano per dipingere Saddam Hussein quale "pericolo pubblico internazionale numero uno".

Un fatto che s'inserisce appieno all'interno della trama (per le conseguenze che provoca dopo alcuni giorni), ma sul quale non è possibile ipotizzare una possibile programmazione, accade il 20 maggio, quando sette lavoratori palestinesi vengono assassinati da uno "squilibrato" estremista israeliano a Rishon Letzion ed altri sette vengono uccisi dai militari nel corso delle manifestazioni di protesta successive. Quante probabilità vi sono che si tratti d'un tentativo di reazione armata (o terroristica) da parte dell'*Olp*, al fine d'interrompere i colloqui con gli Usa, non graditi ad Israele?

Cinque giorni dopo, a Ginevra, Yasser Arafat chiede all'Onu che vengano votate delle sanzioni contro Israele e che i Caschi blu si facciano carico "della protezione del popolo palestinese e della salvaguardia delle sue proprietà e dei luoghi santi nei territori occupati". Ma gli Stati Uniti pongono ripetutamente il veto ad ambedue le richieste del *leader* dell'*Olp*.

18. Il riarmo di Saddam Hussein.

Solo a metà maggio anche un italiano viene sospettato quale organizzatore del traffico verso l'Iraq dei vari pezzi del supercannone: guarda caso l'ingegnere bresciano Aldo Savignano, che opera per conto della *Ati-Belgique* e scompare dalla circolazione negli stessi giorni in cui, a Bruxelles, viene assassinato Gerald Bull. La sua attività inizia un anno e mezzo prima (quasi contemporaneamente all'entrata di Davide Croff nella *Bnl)*: possibile che nessuno s'interroghi sull'utilizzo dei pezzi per i quali Savignano chiede numerose modifiche, fra le quali anche quella del miglioramento della durezza della lega di cromo, nichel e molibdeno, in grado di sopportare altissime temperature (non necessarie ad un oleodotto)?

Considerazioni morali a parte, appare quantomeno strano (una semplice coincidenza?) questo sfrenato propagandare la potenza militare ed il riarmo spropositato di Saddam Hussein, tanto che pare che le ostilità siano

iniziate ben prima del 2 agosto 1990, data dell'invasione e dell'occupazione del Kuwait e della sua successiva annessione come diciannovesima provincia (già il predecessore di Saddam Hussein, il generale Kassem, lo considera una provincia staccata dalla madre patria). Anche perché, s'è vero che la storia del supercannone resta comunque nella coscienza degli europei e dei nordamericani, è vero anche che già da metà maggio non viene più sequestrato nulla (anche se i giornali continuano ancora a parlarne): non c'è più nulla da scoprire e sequestrare? É sufficiente il materiale finora scoperto e sequestrato? Di certo è abbastanza per creare la psicosi collettiva riesumata un paio di mesi dopo. Che dire, poi, dell'editoriale del *New York Times* del 14 dicembre 1989, nel quale si legge che "il *Pentagono* parla a volte come se la vera minaccia che ha di fronte sia la pace"? Di certo ha notevoli problemi con la scomparsa del nemico sovietico.

Se nell'ottobre 1979 il leader iracheno Saddam Hussein attacca l'Iran con l'obiettivo ufficiale di conquistare una fascia vitale di territorio per il controllo del Golfo Persico, lo fa anche e soprattutto con l'obiettivo di trasformare il proprio paese nell'ago della bilancia per l'equilibrio fra i paesi arabi. L'Egitto, infatti, è compromesso per aver partecipato ai negoziati di Camp David con Israele (1978); la Siria vive un periodo di crisi e d'instabilità interna; l'Iran è stravolto dalla rivoluzione fondamentalista islamica dell'Ayatollah Khomeini e proprio questo rappresenta un pericolo enorme per tutto l'Occidente, che vende senza tanti problemi montagne d'armi al governo iracheno per frenare il sempre più pericoloso vicino. Ma, come sempre nella loro storia, gli Stati Uniti mirano esclusivamente ai propri interessi e non esitano ad allearsi con chi più gli conviene al momento, salvo poi scaricarlo appena non è più utile ai loro scopi. Così avviene per Noriega a Panamá, e subito dopo per Saddam Hussein in Iraq: con la scusa dello sterminio dei curdi del settembre 1988, dopo pochi giorni sul *New York Times*, Flora Lewis così conclude senza tanti peli sulla lingua il già citato articolo: "É inutile aspettarsi gratitudine per l'immenso aiuto dato all'Iraq. É stato nell'interesse di tutti farlo: degli stati arabi, degli Stati Uniti, dell'Occidente. Ora, nello stesso interesse, all'Iraq bisogna far capire che non è stato salvato dalla sconfitta per permettergli di (...) divenire la super-potenza regionale". Verrebbe da pensare che, più che pazzo, Saddam Hussein sia stupido, non avendo appreso nulla dalla "lezione Noriega".

E, dal canto suo, l'ex segretario di stato alla difesa dal 1981 al 1987 sotto la presidenza Reagan, Caspar "Cap" Weinberger, in un articolo pubblicato pochi giorni dopo l'invasione irachena del Kuwait sul *Los Angeles Times* (ripubblicato il 10 agosto sullo spagnolo *El País)* scrive molto chiaramente: "Nel 1984, quand'ero segretario alla difesa, avevo proposto varie circostanze attraverso le quali definivo la *situazione* nella quale, secondo il mio parere, gli Stati Uniti dovevano - o potevano efficacemente - impiegare le nostre forze armate in un conflitto. In pieno accordo con quei criteri, l'invasione del Kuwait

da parte dell'Iraq si presenta come una causa ottima [o scusa ottima, NdR] per l'intervento militare degli Stati Uniti. Inoltre, forse per la prima volta dalla guerra del Vietnam, vi sono ottime condizioni politiche per un'azione efficace". Non vi sono dubbi che l'ex segretario alla difesa, pur facendovi cenno, non considera e non lascia alcuna alternativa al conflitto bellico: la guerra è comunque l'unica valida soluzione, dato che si danno tutte le condizioni perché questo avvenga. La seconda fra le condizioni necessarie da lui analizzate è senza dubbio quella che in questo contesto maggiormente interessa: "dev'esserci una ragionevole sicurezza dell'appoggio del popolo nordamericano. (...) La nazione dev'essere unita, il popolo nordamericano deve comprendere che vengono minacciati interessi vitali. E deve tenere nel debito conto i costi del non intervento. (...) L'invasione irachena del Kuwait non è, in realtà, una Pearl Harbour, un attacco diretto al territorio nordamericano ed alla sua popolazione. Però è il tipo di azione di forza che provoca un ampio appoggio politico a favore dell'intervento, a causa del sentimento universale d'avversione, d'ira e di preoccupazione per le serie conseguenze della passività. In questi momenti pare che vi sia un pieno riconoscimento da parte dei nordamericani, e fortunatamente di molti altri paesi, che se non si ferma adesso Saddam Hussein, se gli si consente di credere che non è possibile fermarlo, nulla potrà fermarlo nei prossimi giorni e settimane. La gente ricorda la crisi petrolifera degli anni settanta, però sa anche molto bene ciò che accade quando si permette ad un Hitler di passeggiare indisturbato per il mondo".

19. Una guerra iniziata il 6 agosto 1988.

In base a quanto finora sostenuto, si può quindi dire che data dal cessate il fuoco fra Iran ed Iraq (6 agosto 1988) la dichiarazione di guerra statunitense nei confronti del regime di Saddam Hussein e non ci sarebbe da meravigliarsi se, proprio per "supremo interesse di stato", *Pentagono*, *Cia* e Dipartimento di stato, incarichino la *Bnl* e Drogoul d'accendere crediti per la vendita di parti integranti del supercannone (del quale conoscono il progetto già da parecchi anni, dato che Bull lo propone al *Pentagono* prima che a chiunque altro). Solo così si può comprendere l'atteggiamento della sede centrale dell'istituto bancario di Roma, del *Banking and finance department* che effettua due ispezioni alla filiale di Atlanta senza "trovare" nulla di sospetto e della completa noncuranza dell'agente del *Fbi* Daniel Supnick rispetto ai rapporti fra *Bnl* di Atlanta e *Isc Technologies*. Troppe coincidenze per essere solo sviste o noncuranza. Viene il sospetto che, in effetti, Daniel Saunders (alias Supnick) non abbia l'incarico di bloccare le esportazioni tecnologiche dell'*Isc Technologies*, quanto piuttosto di controllarne l'effettuazione e la regolarità, oltre a procurare i crediti per la copertura finanziaria delle esportazioni. E che l'ordine d'agire in questo senso venga dalle alte sfere dell'amministrazione statunitense. E che la visita dell'organismo statunitense di controllo (così co-

me le due visite della direzione *Bnl* di New York) alla *Bnl* di Atlanta, più che un'ispezione sia una verifica sul corretto funzionamento del meccanismo che Drogoul non può aver messo in piedi tutto da solo (o, tutt'al più, con la complicità di qualche collaboratore della stessa filiale). Oltretutto non pare che il sistema giudiziario statunitense (notoriamente più snello e veloce rispetto a quello italiano) abbia molta voglia d'arrivare in fondo al "caso *Bnl*": ad un anno e mezzo dalla scoperta dello scandalo, il tribunale federale di Atlanta non ha ancora chiuso l'inchiesta.

Risulta evidente, comunque, che la pista della *Bnl* e quella del supercannone s'incrociano ripetutamente, tanto da far ragionevolmente pensare ad un unico piano, che non può essere né del solo Chris Drogoul, né del solo Gerald Bull, semplici pedine in un gioco estremamente complesso. Oltretutto, l'Occidente sa far bene i propri affari e, come sempre, ci guadagna due volte: immediatamente i soldi prestati servono per vendere armi e tecnologia (ovviamente occidentale) e dopo un po' di tempo incassa gli elevati interessi sui crediti.

Nel mese di maggio, sul *Regardiès*, viene pubblicato un articolo scottante (ma nessuno pare accorgersene) sulla *Banca di Credito e Commercio Internazionale (Bcci)* e sui conti correnti della *Cia*, del *Mossad*, di Abu Nidal, di Manuel Antonio Noriega, di Saddam Hussein e di tantissimi altri personaggi ed istituzioni di vario tipo. Attraverso questi conti il servizio di spionaggio statunitense fa affluire denaro alla guerriglia afghana, ai *contras* antisandinisti, vende armi all'Iran ed all'Iraq...

Al Dipartimento di stato, del resto, nessuno ha intenzione di bloccare i commerci con l'Iraq: né James Baker (amico personale di George Bush e come lui con la gran capacità di parlare di fatti estremamente drammatici senza mostrare la minima emozione), né i due esperti mediorientali John Kelly (per un certo periodo di tempo ambasciatore in Libano) e Dennis Ross. Infatti il governo di Baghdad risponde a tre requisiti fondamentali: paga i debiti (almeno nei confronti degli Usa, unico paese verso il quale onora sempre le proprie scadenze), preferisce la tecnologia statunitense a quella giapponese e, soprattutto, non ha veramente intenzione d'attaccare Israele. Inoltre, qualunque forma sanzionatoria nei confronti di Saddam Hussein equivarrebbe all'annullamento dell'influenza statunitense su Baghdad.

Sempre in maggio, il più importante organismo consultivo del presidente Bush, il *Consiglio per la Sicurezza Nazionale (Nsc)*, gli sottopone una sorta di libro bianco nel quale l'Iraq viene indicato quale "miglior pretendente a sostituire il Patto di Varsavia". Non a caso, verso il Medio Oriente si riversa oltre il 60% del traffico d'armi, ed il potenziale militare dei paesi arabi è come quello del Patto di Varsavia (il che equivale a dire: uguale a quello della *Nato*). Si potrebbe dire che, non esistendo più il "pericolo rosso" né l'"impero del male" rappresentato dall'Urss e dai paesi dell'est, l'amministrazione statuni-

tense non possa restare senza un nemico, poiché verrebbe meno la sua stessa funzione e, quindi, la sua stessa necessità d'esistenza.

Nello stesso mese, il *New York Times* scrive: "l'amministrazione Bush non vuole inimicarsi il dittatore iracheno [viene già definito "dittatore", NdR] che la prossima settimana a Baghdad, nella riunione della Lega Araba, sarà proclamato il nuovo Nasser. Il Congresso cerca d'imporre sanzioni economiche contro l'Iraq, ma il presidente s'oppone". Non è difficile vedere la visita dei congressisti statunitensi a Baghdad all'interno di questo stesso schema di sostegno strategico ufficiale (od almeno tale può - e deve - apparire agli occhi di Saddam Hussein, che non può certo immaginare cosa veramente bolle nella pentola dell'amministrazione statunitense), che per ora non vuole imporre sanzioni alle "malefatte" di Saddam Hussein.

Anche con l'aiuto politico e finanziario di Saddam Hussein, il 27 maggio (dopo quasi trent'anni di separazione), lo Yemen del Nord filosaudita e lo Yemen del Sud filosovietico si riunificano, causando notevoli timori proprio nella vicina Arabia Saudita e contribuendo a far crescere la leadership di Baghdad.

A poco più d'un anno da quello di Rabat, il 28 maggio a Baghdad si tiene un altro vertice straordinario della Lega Araba e ciò rappresenta un indubbio successo per Saddam Hussein, dato che all'ordine del giorno, oltre al problema palestinese in relazione alla massiccia immigrazione d'ebrei sovietici nei territori occupati, ci sono anche le "minacce israeliane ed occidentali" contro l'Iraq (cioè il sequestro dei detonatori a Londra e la vicenda del supercannone iniziata, guarda caso, proprio dopo l'annuncio del *summit* della Lega Araba). Il leader iracheno apre i lavori in modo aggressivo, avvertendo Israele che "se userà armi di distruzione totale, anche noi le useremo", ma propone anche la convocazione d'un incontro ristretto, a porte chiuse, fra i vari capi di stato presenti al *summit*. In quest'incontro il presidente iracheno denuncia con violenza l'atteggiamento dei paesi del Golfo (Kuwait ed Emirati arabi uniti), colpevoli di condurre una guerra economica contro il suo paese, dato che violano apertamente le quote di produzione petrolifera, il che causa un notevole danno economico all'Iraq: "Estraggono troppo petrolio e contribuiscono a tenere i prezzi troppo bassi. Ogni diminuzione d'un dollaro del prezzo del greggio, costa all'Iraq un miliardo di dollari all'anno. É una vera e propria guerra economica che state combattendo contro il mio paese". É un attacco diretto che dovrebbe già far presagire intenzioni bellicose nei confronti del Kuwait. E prosegue: "Le quote stabilite dall'*Opec* fino a marzo prevedevano che il Kuwait non superasse una produzione quotidiana d'un milione e mezzo di barili; di fatto, ha continuato ad estrarne oltre due. E tutto a nostro danno. L'Iraq vuole conquistare la condizione economica del 1980, prima dell'inizio della guerra contro l'Iran. Nell'immediato futuro ci occorrono 10 miliardi di dollari, oltre alla cancellazione del prestito di 30 miliardi di dollari da Kuwait, Emirati arabi uniti ed Arabia Saudita. In effetti, e questo va detto chiaro, fra-

telli arabi, oggi stiamo vivendo un'altra guerra. Un'aggressione non si consuma solo con carri armati, artiglieria, navi da guerra. Può assumere forme più insidiose e sottili, come la sovrapproduzione di petrolio o le pressioni economiche che rendono schiavo un popolo".

L'emiro kuwaitiano Jaber Al Ahmad Al Sabah (definito da Baghdad "un agente al soldo degli statunitensi"), durante tutta la requisitoria di Saddam Hussein, mostra una calma estrema, una completa indifferenza che rasenta il disprezzo più assoluto per le rivendicazioni irachene: immediatamente dopo la cessazione delle ostilità fra Iran ed Iraq, la produzione dell'*Opec* aumenta tre volte, sempre su richiesta degli emiri kuwaitiani, i quali definiscono il loro paese "la Svizzera del Medio Oriente". I capi di stato dei paesi arabi giungono alla conclusione che l'Iraq sta navigando in cattive acque; alcuni, addirittura, si spingono a suggerire una soluzione: impadronirsi del Kuwait.

Un'altra coincidenza è il tentativo di sbarco sulle coste israeliane, compiuto mercoledì 30 maggio 1990 (dieci giorni dopo Rishon Letzion, cinque giorni dopo il discorso di Arafat a Ginevra e durante il vertice della Lega Araba a Baghdad), dal *Fronte per la liberazione della Palestina* di Abu Abbas che fornisce all'amministrazione statunitense la scusa per interrompere il dialogo diretto iniziato con l'*Olp* un anno e mezzo prima, come chiede con insistenza il governo israeliano. Questa rottura del dialogo, dovuta al fatto che l'*Olp* non intende condannare lo sbarco (peraltro fallito miseramente), riporta senza dubbio Saddam Hussein alla ribalta nel mondo arabo, considerato anche che, dopo un anno e mezzo d'inutili incontri, la posizione moderata di Yasser Arafat non ottiene alcun risultato. Col senno di poi, non pare proporzionale ai fatti la reazione degli Stati Uniti (anche se corrisponde perfettamente alle reiterate richieste israeliane): più che altro pare un deliberato sganciamento dal problema palestinese per poter meglio condurre a termine il piano programmato per l'abbattimento di Saddam Hussein e, forse, anche con la speranza che Yasser Arafat si ponga dalla parte del presidente iracheno, così da poter porre la parola "fine" a tutte le illusioni d'un possibile stato di Palestina. Ma gli Stati Uniti non lavorano mai "sperando": sono abituati a programmare ogni loro mossa. L'inutilità degl'incontri Usa-*Olp*, alla lunga, può condurre ad un sentimento di frustrazione nelle masse palestinesi, se non di vera e propria rabbia. E se qualcuno (nello specifico proprio Saddam Hussein) si dovesse porre frontalmente contro Israele, l'atteggiamento della popolazione palestinese non potrebbe che essere a suo sostegno. E Yasser Arafat non potrebbe che seguire il volere del proprio popolo. Una trappola, quindi, anche per il leader dell'*Olp*, all'interno dello stesso piano contro Saddam Hussein?

La necessità di ospitare l'inserto "L'Altrarchivio" ci impedisce di concludere la pubblicazione dello scritto di Mazzacurati. Nel prossimo numero la parte V.

L'ALTRARCHIVIO

NOTIZIARIO DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"

LE FONTI DOCUMENTARIE PER UNA STORIA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA: MATERIALI PRESENTI NELL'ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI" DI BOLOGNA

di Fabrizio Billi

PREMESSA

Dp è stata la più importante organizzazione della Nuova Sinistra a partire dalla fine degli anni '70, vale a dire dal periodo della crisi dell'area della Nuova Sinistra, ed è stata inoltre la maggiore organizzazione dell'estrema sinistra negli anni del riflusso. Nonostante queste sue tipicità che ne fanno un oggetto di indagine storica estremamente interessante, non si è avuto fino ad oggi nessun tentativo di scrivere la storia di questa organizzazione. Con questo articolo vogliamo fornire un primo sommario elenco di fonti documentarie che potranno essere utili a chi si volesse impegnare nel compito di scrivere la storia di Dp.

Attualmente buona parte delle fonti sono disponibili presso l'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" di Bologna.

Lì sono presenti i seguenti materiali:

1. *Materiali catalogati od inventariati:*

-materiali nel fondo "Marco Pezzi": tutti i materiali prodotti dalla Federazione di Bologna, materiali prodotti da varie federazioni italiane, compresa anche una raccolta di manifesti;

-fondo "centro nazionale Democrazia Proletaria": materiali prodotti dal centro nazionale;

2. *Materiali non catalogati*:

-fondo "Gruppo Parlamentare Dp": contiene tutti gli atti (proposte di legge, interrogazioni, interpellanze) prodotte dal Gruppo Parlamentare;

-raccolta del "Notiziario Dp", organo settimanale di Dp;

-raccolta della rivista "Democrazia Proletaria", poi "A Sinistra";

-raccolta della rivista "Marx 101";

Altro materiale su Dp è contenuto in diversi fondi, tutti inventariati:

-il "Fondo Luigi Vinci", soprattutto documenti interni, verbali di riunioni, corrispondenza;

-il "Fondo Nuova Sinistra di Bergamo";

-il "Fondo Ezio Caldoli" (materiali delle sezioni di Dp di Santa Marinella e Tarquinia);

-il "Fondo Movimento della Pantera" in cui sono raccolti i materiali prodotti da Dp riguardo il movimento universitario del '90;

-il "Fondo Raul Mordenti", costituito da materiali prodotti da Dp nazionale in materia di scuola-università;

-il "Fondo Stefano Semenzato" (documenti vari di Dp nazionale);

-il "Fondo Brancolini", materiali di Dp di Modena;

-il "Fondo Cesare Mangianti", materiali di Dp di Rimini;

Fondo "Marco Pezzi"

(342) Dp Sicilia - 1977-1990 - bollettini documenti volantini
(343) Dp Sardegna - 1978-1989 - bollettini
(344) Dp Valle d'Aosta - 1979-1989 - riviste
(345) Dp Torino - 1981-1990 - bollettini
(346) Dp Torino - 1984-1987 - bollettini
(347) Dp Torino - 1988-1991 - bollettini
(348) Dp Latina - 1987-1990 - riviste
(349) Dp Alessandria, Asti, Cuneo - 1985-1990 - documenti volantini
(350) Dp Bergamo, Brescia, Mantova - 1989-1990 - documenti, volantini
(351) Dp Roma - 1979-1991- miscellanea
(352) Dp Biella, Liguria - 1979-1990 - riviste
(353) Dp Torino - 1984-1991 - documenti, volantini
(354) Dp Firenze e Toscana - 1976-1991 - miscellanea
(355) Dp Veneto - 1976-1991 - miscellanea
(356) Dp Basilicata e Puglia - 1980-1990
corrispondenza, riviste
(357) Dp Calabria - 1977-1991 - corrispondenza, riviste

(358) Dp Friuli - 1978-1990 - corrispondenza, riviste, volantini

(359) Dp Milano - 1976-1991- comunicati, riviste, documenti formazione quadri

(360) Dp Campania - 1982-1990 - miscellanea

(361) Dp Trentino - 1978-1991 - miscellanea

(362) Dp Milano - 1977-1991 - volantini, volantoni

(363) Dp Milano - 1978-1990 - corrispondenza, documenti

(364) Dp Milano, Como, Brianza, Pavia - 1976-1991 - bollettini, comunicati, riviste

(365) Dp Milano, Como, Brianza, Pavia - 1975-1991 - bollettini, documenti, volantini, volantoni

(366) Dp Marche e Umbria - 1981-1991 - miscellanea

(367) Dp Bologna - 1976-1978 - bollettino del collettivo statali "Iniziativa di base"

(368) Dp Bologna -1985 - materiali del convegno "la città seduta"

(369) Dp Bologna - 1979-1980 - bollettino "Bordeaux" di S. Ruffillo

(370) Dp Bologna - 1977 - "Contro corrente", bollettino di Dp San Lazzaro

(371) Dp Bologna - 1977 - "Altracittà" bollettino di Casalecchio

(372) Dp Bologna - 1977-1978 - "Nostra ora" bollettino Atc

(373) Dp Bologna - 1980 - bollettino "Lotte e territorio"

(374) Dp Bologna - 1978-1979 - rivista "Oreste giornale di piazza"

(375) Dp Bologna - 1976-1980 - volantini

(376) Dp Bologna - 1977-1978 - rivista "La luna o il dito"

(377) Dp Bologna - 1977-1980 - volantini Sezione Saffi e Sezione Costa-Saragozza

(378) Dp Bologna - 1979-1990 - volantini Sezione San Donato

(379) Dp Bologna - 1978-1985 - volantini Sezione Centro

(380) Dp Bologna - 1976-1985 - volantini Sezioni Argelato, Minerbio, S. Giovanni Persiceto

(381) Dp Bologna - 1982 - volantini Sezioni Castiglione e Castelmaggiore-Funo

(382) Dp Bologna - 1977-1979 - rivista "Sinistra operaia"

(383) Dp Bologna - 1981-1982 - "Contro corrente" bollettino del collettivo statali

(384) Dp Bologna - 1981 - Quotidiano dei Lavoratori ed. Bologna luglio-agosto

(385) Dp Bologna - 1978 - supplemento al Quotidiano dei Lavoratori

(386) Dp Bologna - 1976-1983 - documenti e volantini del collettivo statali

(387) Dp Bologna - 1977-1982 - volantini e documenti dei Cristiani per il Socialismo

(388) Dp Bologna - 1981 - corrispondenza

(389) Dp Bologna - 1977 - documenti Fed. Unitarie Pdup

(390) Dp Bologna - 1977-1978 - documenti redazione QdL

(391) Dp Bologna - 1978-1979 - documenti redazione QdL

(392) Dp Bologna - 1979-1987 - bollettino collettivo FFSS "Sancio Pancia"

(393) Dp Bologna - 1979-1980 - bollettino Centergross

(394) Dp Bologna - 1977-1985 - circolari

(395) Dp Bologna - 1978-1979 - documenti collettivo AFM

(396) Dp Bologna - 1977-1990 - documenti, volantini Sezioni Casalecchio e San Lazzaro

(397) Dp Bologna - 1977-1979 - documenti e volantini della sinistra sindacale

(398) Dp Bologna - 1984-1986 - bollettini e volantini Sezioni San Ruffillo e Bolognina

(399) Dp Bologna - 1977-1988 - documenti interni

(400) Dp Bologna - 1979-1991 - volantini propaganda

(401) Dp Bologna - 1977-1991 - volantoni

(402) Dp Bologna - 1978-1980 - bollettino dell'Unione Inquilini

(403) Dp Bologna - 1977-1978 - rivista "Casazero"

(404) Dp Bologna - 1978-1982 - rivista "Casazero"

(405) Dp Bologna - 1976-1987 - documenti dell'Unione Inquilini

(406) Dp Bologna - 1977-1986 - volantini Unione Inquilini e Coop "chi non occupa preoccupa"

(407) Dp Bologna - 1977-1989 - volantini operai

(408) Dp Bologna - 1978-1983 - documenti casa e urbanistica

(409) Dp Bologna - 1986-1987 - volantini

(410) Dp Bologna - 1976-1990 - volantini collettivo ferrovieri

(411) Dp Bologna - 1979-1981 - documenti, volantinni collettivo Atc

(412) Dp Bologna - 1979-1990 - volantoni operai

(413) Dp Bologna - 1977-1991 - comunicati stampa

(414) Dp Bologna - 1985-1991 - rassegna stampa

(415) Dp Bologna - 1976-1990 - volantini lotte sociali

(416) Dp Bologna - 1977 - documenti sul modello emiliano

(417) Dp Bologna - 1977-1988 - documenti su nucleare, sanità, scuola, pace, agricoltura

(418) Dp Bologna - 1981-1990 - volantini referendum

(419) Dp Bologna - 1980-1984 - documenti sulla casa

(420) Dp Bologna - 1976-1978 - documenti Unione Inquilini

(421) Dp Bologna - 1971-1980 - comunicati stampa

(422) Dp Bologna - 1981-1985 - rassegna stampa

(423) Dp Bologna - 1984-1985 - Unione Inquilini

(424) Dp Bologna - 1982 - materiale sulla casa

(425) Dp Bologna - 1975-1991 - bollettini, documenti, volantini

(426) Dp Bologna - 1979-1991 - interpellanze e mozioni del gruppo consiliare

(427) Dp Bologna - 1975-1990 - locandine convegni

(428) Dp Bologna - 1976-1991 - documenti, volantini Sezione Universitaria

(429) Dp Bologna - 1977-1991 - volantini, documenti, giornalini scuola media

(430) Dp Bologna - 1980-1990 - documenti operai

(431) Dp Bologna - 1977-1991 - documenti conferenze di organizzazione

(432) Dp Bologna - 1981 - materiali settore operaio

(433) Dp Bologna - 1977-1980 - documenti operai

(434) Dp Bologna - 1978-1988 - volantini chimica, farmaceutica, asili, precari scuola, scuola infermieri e ospedalieri

(435) Dp Bologna - 1977-1990 - volantini operai

(436) Dp Bologna - 1976-1990 - collettivo ferrovieri
(437) Dp Bologna - 1978-1985 - appelli
(438) Dp Bologna - 1977-1987 - circolari, mozioni
(439) Dp Bologna - 1981-1990 - circolari
(440) Dp Bologna - 1978-1990 - lettere
(441) Dp Bologna - 1971-1988 - materiale delegate Dp nel sindacato
(442) Dp Emilia-Romagna - 1978-1991 - comunicati stampa
(443) Dp Emilia-Romagna - 1978-1981 - bollettino interno regionale
(444) Dp Emilia-Romagna - 1980-1981 - materiale referendum contingenza
(445) Dp Emilia-Romagna - 1977-1985 - lettere, corrispondenza
(446) Dp Emilia-Romagna - 1976-1990 - circolari, convocazioni
(447) Dp Emilia-Romagna - 1981-1989 - volantini
(448) Dp Emilia-Romagna - 1985-1989 - documenti politici
(449) Dp Emilia-Romagna - 1977-1985 - documenti operai
(450) Dp Emilia-Romagna - 1975-1987 - agenzia Alternativa Socialista
(451) Dp Emilia-Romagna - 1985-1988 - materiale sul finanziamento
(452) Dp Emilia-Romagna - 1980-1988 - Sezione Imola
(453) Dp Emilia-Romagna - 1981 - Sezione Lugo
(454) Dp Emilia-Romagna - 1977-1991 - Sezione Faenza
(455) Dp Emilia-Romagna - 1979-1990 - paesi della provincia di Ravenna
(456) Dp Emilia-Romagna - 1983-1991 - Federazione Rimini
(457) Dp Emilia-Romagna - 1977-1991 - Sezione Castelbolognese
(458) Dp Emilia-Romagna - 1978-1989 - Federazione Parma
(459) Dp Emilia-Romagna - 1989-1991 - Ombre Rosse (Parma)
(460) Dp Emilia-Romagna - 1976-1990 - Federazione Ferrara
(461) Dp Emilia-Romagna - 1980-1991 - Federazione Piacenza
(462) Dp Emilia-Romagna - 1977-1990 - Federazione Reggio Emilia
(463) Dp Emilia-Romagna - 1978-1991 - Federazione Ravenna
(464) Dp Emilia-Romagna - 1977-1991 - Federazione Modena
(465) Dp Emilia-Romagna - 1981-1991 - Federazione Forlì

SEZIONE MANIFESTI

(478) Unione Inquilini - 1976-1990
(479) Dp Bologna - 1976
(480) Dp Bologna - 1977
(481) Dp Bologna - 1978
(482) Dp Bologna - 1979
(483) Dp Bologna - 1980
(484) Dp Bologna - 1981
(485) Dp Bologna - 1982
(486) Dp Bologna - 1983
(487) Dp Bologna - 1984

(488) Dp Bologna - 1985
(489) Dp Bologna - 1986
(490) Dp Bologna - 1987
(491) Dp Bologna - 1988
(492) Dp Bologna - 1989
(493) Dp Bologna - 1990
(495) Dp nazionale - 1976
(496) Dp nazionale - 1977
(497) Dp nazionale - 1978
(498) Dp nazionale - 1979
(499) Dp nazionale - 1980
(500) Dp nazionale - 1981
(501) Dp nazionale - 1982
(502) Dp nazionale - 1983
(503) Dp nazionale - 1984
(504) Dp nazionale - 1985
(505) Dp nazionale - 1986
(506) Dp nazionale - 1987
(507) Dp nazionale - 1988
(508) Dp nazionale - 1989
(509) Dp nazionale - 1990
(510) Dp nazionale - 1991
(511) s.d. Dp varie Federazioni

Fondo "Centro nazionale Dp"

I materiali prodotti da Dp nazionale sono inventariati ed ordinati. Sono stati suddivisi in fascicoli per argomenti. Esistono i seguenti fascicoli:

-congressi nazionali;
-documenti politici;
-ambiente, ecologia;
-sanità;
-casa e urbanistica;
-esteri-pace;
-lavoro-sindacato;
-referendum;
-movimento cooperativo;
-problemi dello stato;
-questione femminile;
-antiproibizionismo;
-giovani;
-scuola-università;

-immigrazione;
-questione meridionale;
-organizzazione interna;
-cultura-informazione;
-problematiche dell'handicap;
-volantini di propaganda;
-materiali prodotti su vari referendum;
-materiale prodotto dall'Unione Inquilini;
-bollettino interno 1979-1982;
-ritagli stampa;
-Cendes;
-documenti sul Quotidiano dei Lavoratori;

Nel prossimo numero di Progetto Memoria / L'Altrarchivio saranno pubblicati tutti i sommari del Notiziario DP, *di cui l'Archivio "Marco Pezzi" possiede la collezione completa.*

I materiali sono consultabili presso la sede dell'Archivio - Bologna, Strada Maggiore 34 - previo appuntamento.

SEGNALAZIONI

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

Sono usciti due numeri della Rivista Storica dell'Anarchismo, che ha periodicità semestrale.

Sommario del primo numero (aprile 1994):

Editoriale: Perchè una rivista storica dell'anarchismo

M. Antonioli: Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)

N. Berti: Godwin e le radici del pensiero antiautoritario

A. Donno: Anarchismo e tradizione politica americana negli Stati Uniti dell'ottocento

N. Musarra: Dati statistici sulla consistenza dei Fasci dei Lavoratori (gennaio 1884)

A. Ciampi e A. Sestani: Libertà e liberty 1893-1894

S. Merli: Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano

Sommario del secondo numero (autunno 1994):

L. Gestri: Incombenze e tribolazioni accorse ad un propagandista libertario in un anno di grazia di fine 800

R. Cappuccio: Teorie scientifiche e fenomeni sociali nell'Italia di fine secolo

A. Heering-E. Geraets: Domela Nieuwenhuis e il movimento anarchico italiano 1890-1910

F. Schirone: La Casa Editrice Sociale

A. Dadà: L'archivio Ugo Fedeli dell'I.I.S.F. di Amsterdam

R. Accurso: Per una storia dell'anarchismo nella città di Rosario (Argentina)

Rivista Storica dell'Anarchismo

c / o Biblioteca Franco Serantini, C.P. 247, 56100 Pisa, tel e fax 050 / 570995. L'abbonamento annuo costa L. 40.000 e i versamenti vanno indirizzati a: Biblioteca Franco Serantini C.C.P. 11268562 L.go C. Marchesi, 56124 Pisa.

BANDIERA ROSSA

Il numero 36 / 37 del 1993 di Bandiera Rossa contiene un ampio articolo di Antonio Moscato su Che Guevara. L'articolo, che è poi la relazione di Moscato a convegno internazionale svoltosi a Cuba "El pensamiento del Che y los retos de fines de siglo", è molto interessante perchè descrive dettagliatamente come la figura del Che veniva considerata dalle organizzazioni della Nuova Sinistra alla fine degli anni '60.

Bandiera Rossa via Varchi 3, 20158 Milano, tel. 02 / 3760027.

L'INTERNAZIONALE

Il N. 1 del 1994 della rivista "l'Internazionale" è un numero monografico speciale per l'ottantesimo anniversario della "settimana rossa" (giugno 1914).

L'internazionale, C.P. 173, 60100 Ancona

RIVISTA ANARCHICA

Il N. 5 di giugno / luglio 1994 della Rivista Anarchica contiene l'articolo "Biblioteche e archivi che passione" con schede sintetiche descrittive di alcuni archivi e centri di documentazione che raccolgono materiale degli anarchici.

Rivista Anarchica, C.P. 17120, 20170 Milano, tel. e fax 02 / 2896627

RECENSIONI

IL SESSANTOTTO: UNA STORIA COMPLESSA

di Rocco Cerrato

La riflessione sul Sessantotto e la Nuova sinistra in Italia comincia a elencare una serie di testi che permettono di consolidare in aniera significativa la ricerca storica e approntare la verifica delle interpretazioni finora avanzate.

In ordine di tempo, l'ultimo di tali strumenti è l'opera di Ottaviano.[36]

La mole del saggio è tale da far subito comprendere il carattere complessivo dello studio. Certamente il lettore è di fronte ad un testo che offre un cumulo di informazioni, valutazioni e spunti

intepretativi veramente cospicuo.

Si tratta di un saggio che costuituisce ad un tempo un punto di arrivo e di partenza nella sempre più necessaria ricerca sul Sessantotto e la Nuova sinistra.

Il primo volume è costituito da sei capitoli che individuano il 1956 come terminus a quo dal quale partire per tracciare questa storia.

Quaderni rossi, la riflessione di Panzieri, Giovane critica, Quaderni piacentini, Nuovo impegno, gli scritti di Fortini e di della tensione sono via via le tappe attraverso le quali si dipana il racconto di questa nuova militanza politica.

Il secondo volume è formato a sua volta da sette capitoli. Il centro di questa seconda parte dell'opera è costituito dal racconto delle vicende dei gruppi politici che si sono formati negli anni successivi al biennio 1968-69. Vengono studiati nell'ordine: l'Unione dei marxisti-leninisti, Potere operaio, Lotta continua, l'esperienza del Manifesto e del Pdup e Avanguardia operaia. Un capitolo è dedicato successivamente alla lotta armata e alle sue vicende e, per ultimo, viene narrato il percorso dell'Autonomia con la storia dei Comitati autonomi, del Gruppo Gramsci e delle posizioni teoriche di Toni Negri.

Il terzo volume è il più breve. Si struttura in due soli capitoli. I1 primo affronta il periodo storico che va dalla solidarietà nazionale all'uccisione di Moro; il secondo analizza la distinzione fra movimentisti e militaristi e racconta le ultime vicende di arresti, detenzioni e processi degli anni ottanta.

Anche la semplice elencazione dei capitoli fa già comprendere una scelta interpretativa che può esser così formulata.

---

[36] F. Ottaviano, *La Rivoluzione nel Labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, Messina, Rubbettino Editore, 1993. L'opera è in tre volumi per complessive 1032 pagine.

La storia politica e sociale che parte dal 1956 per essere interpretata correttamente ha bisogno di una narrazione che si estende fino agli aweni-menti degli anni ottanta.

Si definisce in tal modo anche il *terminus ad quem* della vicenda che stiamo analizzando e si fa propria conseguentemente una periodizzazione che implica alcune scelte ermeneutiche.

Il problema, ad esempio, dell'inizio e della conclusione di questa stagione politica e sociale non può venir taciuto o sottovalutato.

In tutti i casi però deve essere affrontato e spiegato in base a motivazioni specificatamente storiche. Il testo di Ottaviano tali ragioni storiche non le individua né le discute dimostrando di assumere tale periodizzazione con giustificazioni solo politiche. Del resto i giudizi suggeriti dalle scelte politiche costellano tutta l'opera e diventano la chiave intepretativa centrale, facendo scadere la portata storica della ricerca. Si ha l'impressione inoltre che complessivamente lo studio sia un po' sbilanciato

dall'intenzione e dall'impegno di narrare gli avvenimenti a scapito dell'approfondimento interpretativo e della discussione dettagliata dei punti di vista già avanzati dal dibattito politico e dalla precedente produzione storiografica.

Lo stesso grave problema della relazione fra terrorismo e movimenti del Sessantotto è affrontato con approssimazione interpretativa.

Esso è troppo serio e drammatico per non essessere dibattuto in tutta la sua complessità. Mi sembra al riguardo che il saggio di Ottaviano proponga di fatto una periodizzazione inclusiva senza discuterla e senza suffragarla da distinzioni e precisazioni che sono necessarie se si vogliono evitare indebite generalizzazioni. A tal proposito suscita meraviglia che non venga mai citato e discusso il volume di Tarrow[37].

Quuesto tema si riallaccia del resto anche a quella che, a mio giudizio, è la questione centrale posta dalla ricerca.

Nei vari volumi viene utilizzata la categoria del sinistrismo a volte da sola e a volte collegata al termine e alla problematica dell'estremismo. Ancora una volta mi è sembrato che Ottaviano utilizzi

la categoria senza preoccuparsi di darle una giustificazione storica. Il passaggio dall'interpretazione politica a quella propriamente storica è perlomeno segnato dalla necessità di contestualizzare i concetti e i termini.

Occorre dunque chiarire se con questa categoria si fa riferimento alla linea radicale e rivoluzionaria del movimento socialista che teorizza il superamento del modo di produzione capitalista o se si vuole indicare solo l' intepretazione velleitaria di tale impostazione. Ritengo sia utile conservare ed approfondire la differenza fra i due termini. Sinistrismo ed estremisrno non sono storicamente sovrapponibili, se non altro perché contestualizzandolo il termine estremismo acquista diverse

---

[37] S. Tarrow, *Democrazia e disordine Movimenti di protesta e politica in Italia 1965 -1975*, Bari, 1990. Al riguardo cfr. la discussione apparsa su "Passato e Presente", all'uscita del volume.

accentuazioni e contenuti che entrano nel gioco della sua definizione. Tutto questo appare ancor più chiaramente se si tiene presente che il dibattito fra i partiti della sinistra storica e la nuova sinistra non passa fra queste distinzioni poiché il superamento del sistema borghese, in quegli anni, veniva generalmente teorizzato anche da gran parte dei militanti dei partiti storici. La terminologia adottata da Ottaviano pecca dunque di una certa semplificazione.

E' però indubitale che alcuni nodi già precisati dalla storiografia hanno un riferimento obbligato a questo complesso di problemi.

I temi, ad esempio, della continuità o rottura del Sessantotto rispetto alla linea politica e culturale dei partiti storici della sinistra e il conseguente tentativo più o meno riuscito di una nuova fondazione teorica e politica per la formulazione di una adeguata modernità rivoluzionaria sono momenti di una analisi che è collegata alla valutazione della qualità progettuale della Nuova sinistra. Non bisogna però mai dimenticare che, storicamente, nella sinistra, accanto alle proposte di un revisionismo riformista è stata presente, in ogni condizione storica, una minoranza che, per dirla con Sternhell, "pur riconoscendo anch'essa il fallimento delle previsioni del marxismo classico, ha sempre rifiutato il compromesso ideologico e politico con l'ordine costituito"[38]. E' dunque possibile trovare diversi tipi di continuità e di rottura nelle vicende del pensiero e dei partiti della sinistra.

Con questa problematica complessiva è collegata inoltre un'altra serie di problemi.

Si tratta della relazione che intercorre fra le prospettive cercate nelle scelte politiche della Nuova sinistra da una parte e la progettualità del compromesso storico e dell'eurocomunismo ipotizzate da Berlinguer dall'altra.

E' forse utile avviare una lettura diacronica di entrambi questi progetti politici. Il confronto metterebbe in luce una comune inadeguatezza, anche se di diversa natura e spessore, rispetto alle istanze e alle prospettive maturate nel movimento del Sessantotto.

Entrambi si illuminano reciprocamente, svelando i propri limiti e le rispettive intuizioni. Aprirebbe però, anche la ricognizione sugli eventuali punti di incontro fra le due risposte allora avanzate dalla sinistra italiana. L'analisi condotta nel secondo volume sui gruppi politici emersi dal Sessantotto trova in tal modo un contesto che ne sottolinea ad un tempo le irrompenti diversità e le insufficienti elaborazioni.

In fondo anche il giudizio sulla realizzazione della solidarietà nazionale, avvenuta nei tre anni successivi al 1976, deve essere collocato in questo contesto.

Dal punto di vista metodologico ritengo utile segnalare un altro problema.

Vengono elencate e studiate molte testate di riviste e giornali vari del movimento, dei gruppi e delle diverse forze politiche. Non compare invece

---

[38] Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, 1993, p.2 4.

quasi mai materiale d'archivio: volantini, diari, appunti, riflessioni personali, documenti interni, relazioni di studio dei vari gruppi, materiali autobiografici relativi alle varie esperienze politiche di quegli anni. Eppure già Poggio ha notato giustamente come siano proprio questi i materiali sui quali bisogna lavorare prioritariamente in sede di organizzazione della documentazione e di impostazione della ricerca[39].

Il modo col quale Ottaviano ha organizzato la sua ricerca e le fonti che ha utilizzato hanno escluso l'utilizzo di questi materiali grigi lasciando spazio per ulteriori verifiche e dimostrando, di fatto,

che è possibile una varietà storiografica in base alle fonti utilizzate,

In un certo senso ne definisce però anche i limiti.

Ad una parzialità di fonti fa evidentemente riscontro una pamialità di lettura e di interpretazione.

Ancora una volta emerge la lettura prevalentemente politica di questi anni. La complessità e la natura dei movimenti del Sessantotto non accettano invece di essere subordinate all'egemonia di una tale lettura. La società civile definisce l'ambito nel quale quei movimenti sono sorti e si sono sviluppati.

E' ancora la società civile che offre le sperimentazioni più avanzate delle loro istanze e che infine registra gli effetti e le conquiste più vistose della loro insorgenza. Solo una storia sociale che sappia raccontare tale complessità pone la propria candidatura per definire i parametri e le metodologie di questa narrazione.

Una simile impostazione ha rilievo anche per chi cerca di affrontare il problema degli archivi della Nuova Sinistra.

Essa delimita infatti due ambiti chiaramente distinti di fonti relative alla storia del Sessantotto.

Da queste indicazioni nasce la domanda sul come si organizza e si struttura un archivio della Nuova sinistra.

Pur affennando la volontà e la determinazione di raccogliere tutto il materiale possibile al fine di evitare la dispersione e la morte di tante fonti è però ugualmente certo che ogni raccolta archivistica

obbedisce ad uno specifico progetto di memoria.

Il nostro bollettino, L'Altrarchivio, si è preoccupato finora di descriveve e coordinare la rete degli archivi del Sessantotto esistente in Italia. Sarebbe forse opportuno approfondire questo compito cercando di segnalare tutto il materiale depositato anche nelle istituzioni più ufficiali quali le varie Fondazioni e i diversi Istituti di storia che raccolgono fonti, estendendo possibilmente e con pazienza tale ricerca anche all'estero.

Oltre a questo lavoro indispensabile di catalogazione, è però opportuno cominciare ad incontrarci per discutere sul come e con quali criteri va impostato un archivio del Sessantotto e quali sono le diverse richieste dell' interpretazione storica alle quali sarà necessario rispondere in futuro.

---

[39] P.P. Poggio, *Alcune considerazioni sui diversi modi di archiviare il Sessantotto*, in "Il Sessantotto: l'evento e la storia", Brescia, 1990, p.38.

PER IL SESSANTOTTO
BOLLETTINO DI RICERCHE E DOCUMENTAZIONE

Abbonamento annuale £. 15.000. Versamenti sul CCP 1238512 intestati a Coop. Centro di Documentazione, via degli Orafi 29, 51100 Pistoia.

Sommario del n. 7, anno V, primavera 1995:

Editoriale

Ricerche

Sergio Dalmasso
La ricerca di un'altra via. Le sette tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini
Attilio Mangano
1961-62: Tutta l'Italia come Milano? Note su cultura politica conricerca e "questione settentrionale" negli anni sessanta

Mente e potere

Luciano Della Mea
Andar per matti
Agostino Pirella
Franco Basaglia, o della critica pratica alla psichiatria istituzionale
Andrea Boeri
Foucault, la genealogia, il potere

Memoria

Giuseppe Muraca
"Vogliamo tutto" di Nanni Blestrini
Giorgio Luzzi
Ricordo di Fortini

Lo stato della ricerca

Un convegno dell'Irsifar
Inchiesta, conricerca e comunicazione diretta
Segnalazioni bibliografiche

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 9
DOSSIER GUERRA DEL GOLFO. Tre editoriali: *V. Evangelisti*: Il lastrico dell'inferno; *A. Cacciari*: Una nuova fase; *T. Cardetti*: Foto sporche da guardare in posti puliti; *V. Evangelisti*: Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta.

N. 10
Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; V. Curtoni, Lennon forever.

N. 11
Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II.

N. 12
Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*: L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'Archivio "Marco Pezzi".

N. 13
Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra; *A. Cacciari*: La rivoluzione conservatrice; La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo; *C. Balestri, C. Podaliri*: I tifosi del St. Pauli contro la destra; *V. Curtoni*: Tra fragole e sangue; *Collettivo Incompatibili*: La dissociazione e la memoria.

N. 14
Editoriale: Sovranità limitata; *A. Mancini, R. Piccolo*: I due volti del revisionismo storiografico: Nolte e De Felice; *W. Marchesini*: Prosseneti della sventura; *W. Chelati*: Hic sunt leones.

N. 15
Editoriale: Cibo!; *A. Cacciari*: La funzionalizzazione della società italiana tra destra reale e sinistra virtuale; *Centro di Comunicazione Autonomo*: Contro il revisionismo storico di "sinistra"; *E. Cotti*: Vita da antipsichiatra; *R. Mazzacurati*, Operazione Babilonia, parte III; *V. Evangelisti*, Piccola antologia di diritto inquisitorio.



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

PROGETTO MEMORIA

SOMMARIO

Editoriale: **IL DOPPIO VOLTO DELLA DESTRA**..... 1
V. Evangelisti: **DIO MALEDICA IL CAPITALE VARIABILE!** 9
A. Cacciari, R. Cauteruccio: **NEOLIBERISMO E CARCERE: IL NUOVO INTERNAMENTO DEGLI ANNI NOVANTA** 20
R. Mazzacurati: **OPERAZIONE BABILONIA parte IV**..... 25
L'ALTRARCHIVIO Notiziario dell'Archivio "M. Pezzi"... 39

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti
Redazione:
Daniela Bandini, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Wainer Marchesini, Marco Marchi, Giorgio Tinelli
L'Altrarchivio:
Fabrizio Billi, Rocco Cerrato

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare £. 20.000, tramite assegno o in contanti, a:

PROGETTO MEMORIA
c/o Evangelisti
via Montanari, 16
40138 Bologna

La Comune - **PROGETTO MEMORIA**
Organo dell'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria "Marco Pezzi"
Strada Maggiore, 34 - 40125 Bologna
Tel. 051/229318

Redazione: tel.- fax 051/6368198
Proprietà: Archivio "M. Pezzi" - Distr. DIEST Torino
Trimestrale n. 15 - Aut. Trib. Bologna n.5737 del 3/5/89
Stampa: Grafton 9 - via Paradiso,3 - Bologna
tel. 051/266320